





# **Generazioni, famiglie, migrazioni. Pensando all'Italia di domani**

a cura della Fondazione Giovanni Agnelli  
e del Gruppo di Coordinamento per la Demografia - SIS

 **Edizioni**  
Fondazione Giovanni Agnelli

La **Fondazione Giovanni Agnelli** è un istituto indipendente di ricerca e cultura senza fini di lucro. Attiva dal 1966, studia i cambiamenti della società italiana e la posizione dell'Italia in Europa e nel mondo. È da sempre impegnata nel dibattito pubblico e nella mediazione tra scienze sociali, decisori e cittadini sui temi salienti della contemporaneità.

*Persone, generazioni sviluppo* è la principale linea di lavoro di questi anni e riguarda le dinamiche della popolazione e il ricambio generazionale, i processi migratori, l'integrazione delle seconde generazioni della nuova immigrazione in Italia. A questo programma si accompagna lo studio della storia e dell'attualità delle migrazioni italiane all'estero. Altre aree di ricerca sono la società civile organizzata, il non profit e le fondazioni; le città come luoghi dell'economia della conoscenza.

Presidente della Fondazione Giovanni Agnelli è la Signora Maria Sole Agnelli Teodorani Fabbri.

Il **Gruppo di Coordinamento per la Demografia** - GCD - è costituito e opera nell'ambito della SIS (Società Italiana di Statistica). Ha lo scopo di promuovere gli studi sulla popolazione costituendo un punto di incontro e di confronto fra studiosi di diverse discipline. Il Gruppo organizza, con cadenza biennale, le *Giornate di Studio sulla Popolazione*, durante le quali vengono presentate e discusse le principali ricerche in progetto, in corso di realizzazione ed ultimate aventi per oggetto questioni rilevanti di natura demografica.

L'attuale Consiglio Scientifico del GCD-SIS è composto da Giuseppe Gesano (coordinatore), Fausta Ongaro (vice coordinatore), Cinzia Conti (segretario), Romina Fraboni, Michela Pellicani e Alessandro Rosina.

Le tre sezioni del volume sono state curate rispettivamente da:

Giuseppe Gesano e Antonio Golini (Generazioni e invecchiamento);

Alessandro Rosina, Francesco Billari e Massimo Livi Bacci (Famiglia e figli);

Gian Carlo Blangiardo e Stefano Molina (Immigrazione e presenza straniera).

Hanno inoltre contribuito al terzo saggio, con materiali statistici o testi, Corrado Bonifazi, Salvatore Strozza, Laura Terzera, Costanza Giovannelli, Stefania Gironi, Maria Letizia Tanturri ed Enrico Tucci.

La redazione del volume è stata curata da Stefano Molina.

Copyright © 2006 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*  
via Giacosa 38, 10125 Torino  
tel. 011 6500500, fax 011 6502777  
e-mail: [edizioni@fga.it](mailto:edizioni@fga.it) Internet: <http://www.fondazione-agnelli.it>

ISBN 978-88-7860-203-8

Le opinioni espresse dagli autori non riflettono necessariamente  
il punto di vista dell'Editore

# Indice

Premessa	VII
Generazioni e invecchiamento	
1. Definizioni, dimensione dei problemi e confronti	1
2. Invecchiamento generale della popolazione	11
3. Dinamiche della popolazione in età lavorativa e delle forze di lavoro	20
4. L'invecchiamento demografico in famiglia	29
Famiglia e figli	
1. La lunga permanenza dei giovani nella famiglia di origine	33
2. Percorsi sempre più flessibili	41
3. Diminuiscono i matrimoni, aumentano le nascite fuori dal matrimonio	46
4. Pochi figli (rispetto agli altri paesi, rispetto a quanto auspicabile per uno sviluppo equilibrato del paese, rispetto ai desideri delle coppie italiane)	50
Riferimenti bibliografici	60
Immigrazione e presenza straniera	
1. Dimensioni del fenomeno	63
2. Regolari e irregolari	73
3. L'offerta di lavoro immigrato	80
4. Diventare cittadini italiani	86
Riferimenti bibliografici	96
Nota sui curatori	99



## Premessa

La “questione demografica” è entrata da qualche anno nei dibattiti pubblici. Che si discuta di sostenibilità del sistema previdenziale o della capacità di innovare per competere sulla scena economica globale, sono pressoché inevitabili i richiami a una dinamica della popolazione che sta modificando – con un lavoro lento e in profondità – i termini in cui i problemi sociali ed economici possono oggi essere posti, affrontati, risolti. Occorre tuttavia riconoscere come tali richiami risultino sovente generici e imprecisi: sufficienti appena a soddisfare necessità retoriche, ma inadatti a sostenere una riflessione costruttiva. Per questo è oggi quanto mai opportuno che le conoscenze proprie degli studiosi di popolazione non rimangano patrimonio di pochi, ma siano condivise da larghi strati dell’opinione pubblica e, soprattutto, da chiunque abbia responsabilità politiche e di governo, a ogni livello.

Primo scopo di questa piccola raccolta di testi è dunque quello di informare. Pur nella consapevolezza dell’unitarietà della prospettiva esplorata, si è deciso di suddividere la materia in tre sezioni tematiche strettamente collegate. Il primo capitolo dedicato a “generazioni e invecchiamento”, a cura di Giuseppe Gesano e Antonio Golini, illustra lo spostamento del baricentro della popolazione italiana verso le età più anziane e la conseguente alterazione dei rapporti tra le diverse generazioni. Il secondo, “famiglia e figli”, a cura di Alessandro Rosina,

Francesco Billari e Massimo Livi Bacci, mette a fuoco alcune note caratteristiche italiane, quali la perdurante tendenza dei giovani adulti a vivere molto a lungo nelle famiglie di origine e la loro scarsissima propensione a procreare. Infine, il terzo capitolo dedicato a “immigrazione e presenza straniera”, a cura di Gian Carlo Blangiardo e Stefano Molina, propone una rapida rassegna delle principali questioni sollevate dalla crescente presenza di stranieri immigrati in Italia. Il quadro che emerge dall'insieme dei testi non può dirsi esaustivo. Ci si è limitati alla trattazione del *primo* demografico di problematiche (previdenziali, assistenziali e così via) che richiederebbero approfondimenti specifici. Questi testi dovrebbero comunque fornire al lettore non specialista elementi sufficienti a migliorare il suo senso dell'orientamento sul terreno vasto e tutto sommato non così impervio della demografia.

A fianco delle finalità informative esiste un secondo scopo al quale questa pubblicazione mira. Gli argomenti trattati – ma sarebbe forse più appropriato dire: le donne, gli uomini e i bambini, insomma le persone, le famiglie e le generazioni sulle quali lo studioso di popolazione ha posto il suo sguardo – reclamano risposte. Le reclama un processo di invecchiamento accelerato che già oggi si rispecchia in strutture di popolazione inedite; le chiede la famiglia italiana, che continua a presentarsi relativamente forte e coesa, ma a scapito della sua capacità di riprodursi; le chiedono tre milioni di immigrati il cui futuro sta sempre più saldandosi a quello dell'Italia.

Secondo e più ambizioso scopo dell'iniziativa è dunque quello di suscitare un miglior dialogo tra studiosi e decisori: tra chi può interpretare le domande latenti e chi invece deve immaginare le risposte plausibili, e compatibili con un quadro di risorse pubbliche scarse. Scarse probabilmente anche per la nostra incapacità collettiva di ri-



spondere prima e bene a quelle stesse domande, da troppo tempo in attesa.

Un'occasione proficua di dialogo tra studiosi e decisori si è avuta nel marzo 2006 a Milano, presso la sede del *Corriere della Sera*<sup>1</sup>.

È nostro auspicio che altre occasioni di confronto possano seguire: per la messa a fuoco dei più opportuni singoli interventi, ma soprattutto per proseguire nell'opera di ricerca di compatibilità tra le diverse possibili "idee dell'Italia di domani" e una realtà demografica non sempre adeguatamente compresa.

Marco Demarie  
*Direttore*  
*Fondazione Giovanni Agnelli*

Giuseppe Gesano  
*Coordinatore Gruppo di*  
*Coordinamento per la Demografia*

<sup>1</sup> L'incontro del 17 marzo 2006 è stato organizzato dalla Fondazione Giovanni Agnelli e dal Gruppo di Coordinamento per la Demografia in collaborazione con il *Corriere Economia*. La Fondazione e il Gruppo di Coordinamento ringraziano gli onorevoli Enrico Letta, Alfredo Mantovano, Maurizio Sacconi e Livia Turco per aver discusso pubblicamente una prima versione dei testi qui presentati. Ringraziano inoltre Dario Di Vico per aver reso possibile l'iniziativa e i moderatori Maurizio Ferrera ed Enrico Marro per aver animato il dibattito.



## Generazioni e invecchiamento\*

### *1. Definizioni, dimensione dei problemi e confronti*

La definizione anagrafica dell'età anziana è controversa: dipende dal rilievo dato ai diversi aspetti della vita che si modificano in quella fase. Se si fa riferimento all'età prevalente al pensionamento l'inizio dovrebbe oggi porsi all'incirca a 60 anni, ma quando le riforme pensionistiche andranno a regime dovrebbe salire a 65 anni. Se si fa riferimento alle condizioni di salute e di vita autonoma, l'Istat calcola attorno ai 60 anni alla nascita la speranza di vita in buona salute e quella libera da disabilità, ma per le forme di disabilità più impiedenti la speranza di vita senza disabilità sale attorno ai 65 anni e, più in generale, supera i 75 anni per coloro che siano già giunti al 45° compleanno. Un'altra fonte<sup>1</sup> dà per già superati alla nascita i 70 anni di speranza di vita libera da disabilità per le donne. Le indagini sulla autodefinizione dell'evento che si ritiene dia inizio alla età anziana elencano nell'ordine: 1) la perdita dell'autosufficienza<sup>2</sup> e, più in generale, gravi pro-

quando ha  
inizio l'età  
anziana?

\* A cura di Giuseppe Gesano e Antonio Golini.

<sup>1</sup> Si veda il sito [www.disabilitaincifre.it](http://www.disabilitaincifre.it).

<sup>2</sup> Secondo i risultati dello studio longitudinale ILSA facente parte del Progetto Finalizzato CNR Invecchiamento, "La percentuale di totalmente autosufficienti varia dall'87% nei maschi di 65-69 anni, al 56,2% in quelli di 80-84 anni, mentre nelle donne varia dal 88% al 54,2%. La

blemi di salute<sup>3</sup>; 2) la morte del coniuge (in media in Italia: 72,6 anni per gli uomini e 67,2 per le donne); 3) il pensionamento<sup>4</sup>.

Anche la suddivisione della popolazione anziana in diverse componenti anagrafiche è controversa, così come la stessa terminologia che le identifica. Si può concordare su un primo gruppo di “giovani-anziani”, tra i 60 o 65 anni ed i 74 anni, mentre la definizione del gruppo dei “grandi vecchi” (*oldest-old* nella terminologia internazionale) è più dibattuta: può iniziare a 75, 80 o addirittura a 85 anni. In realtà, la ripartizione interna della popolazione anziana, più che sull'età, andrebbe fatta sulle condizioni di autonomia di vita e di salute. Le indagini Istat confermano però che tali condizioni declinano sensibil-

disabilità lieve varia dal 9,6% al 19,8% dei maschi e dal 7,6% al 19,4% delle donne negli stessi gruppi di età. La disabilità grave va dal 3,4% al 24% nei maschi, e dal 4,3% al 26,3% nelle donne.”

<sup>3</sup> Sempre secondo i risultati dell'ILSA, la progressione della presenza delle 11 patologie diagnosticate dagli specialisti come invalidanti, tra le quali alcune di norma controllabili come l'ipertensione arteriosa, il diabete, le osteoartrosi o la sintomatologia depressiva, si è riscontrata, per sesso ed età, come in tabella:

Numero patologie diagnosticate	Uomini				Donne			
	65-69	70-74	75-79	80-84	65-69	70-74	75-79	80-84
Nessuna	20,6	13,8	9,5	12,9	20,4	13,5	9,9	5,9
1 o 2	63,3	64,4	57,2	55,6	69,7	68,9	64,7	55,9
Più di 2	16,1	21,8	33,2	31,5	9,9	17,6	25,4	38,2

<sup>4</sup> Nel 2003, i pensionamenti per vecchiaia gestiti dall'INPS sono avvenuti in media a 65,2 anni per i lavoratori maschi dipendenti ed a 60,3 anni per le corrispondenti lavoratrici, mentre ancora molto basse, ma in crescita, erano le età medie (56,2 e 55,2, rispettivamente) al pensionamento per anzianità, che è stato circa 1/3 del totale (v. INPS, *Rapporto annuale*, 2003).

mente, nella media della popolazione, al di sopra dei 74 anni, soprattutto per le donne.

La popolazione “anziana”, se definita come quella che ha superato il 65° compleanno, ha quasi raggiunto in Italia i 12 milioni, cioè 1/5 dell’intera popolazione (Tabella 1). Questa quota è ormai superata in quasi tutte le regioni del Nord e del Centro del paese (Figura 1). Ad essa si aggiunge una popolazione in età intermedia, tra i 60 ed i 64 anni, che è in larga maggioranza ormai fuori dal mercato del lavoro (70% gli uomini e 91% le donne), ma che in generale è ancora valida ed attiva: essa conta più di 1,5 milioni di uomini e più di 1,6 milioni di donne.

dimensioni  
della  
popolazione  
anziana

Al momento, la distribuzione interna per età presenta ovunque la prevalenza di “giovani-anziani”, tra i 65 ed i 74 anni, mentre i più vecchi, di 85 e più anni, hanno superato il 10% degli anziani e sono in complesso più di 1,2 milioni, con una netta prevalenza di donne (71%) (Figura 2).

Gli indici di struttura e quelli del ricambio demografico testimoniano quanto il processo di invecchiamento sia duraturo ed avanzato nella popolazione italiana (Ta-

Tab. 1 – *Ammontare e struttura della popolazione anziana: Italia e Ripartizioni, 1/1/2006*

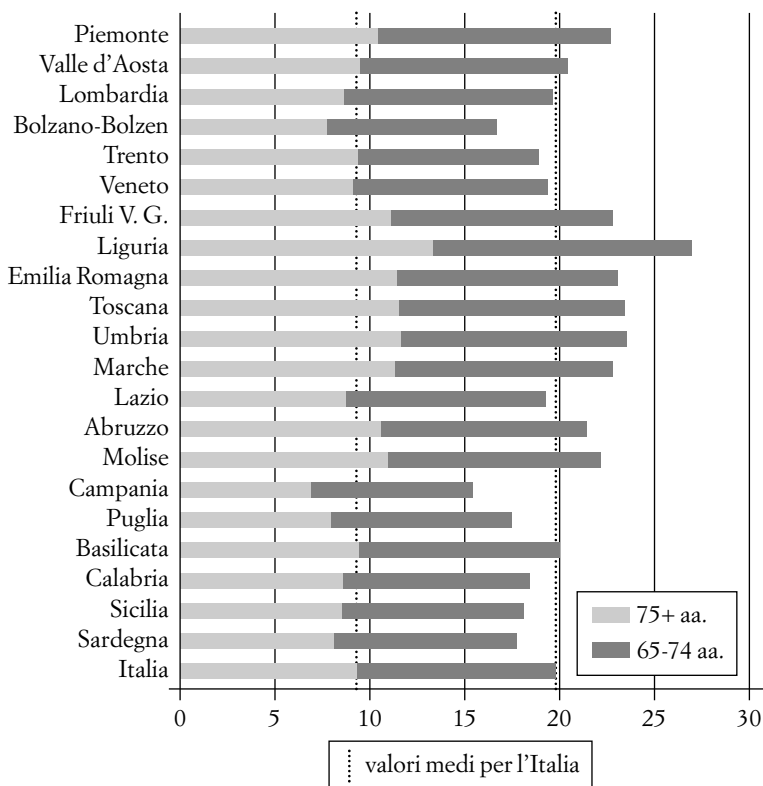
Classi età (anni)	Ammontare (migliaia)			su:	Quota (%)			
	Totale	Uomini	Donne		Italia	Nord	Centro	Sud
60-64	3.161	1.518	1.643	(a)	5,4	5,7	5,6	4,8
65 e più	11.616	4.834	6.782	(a)	19,8	21,0	21,2	17,4
65-74	6.163	2.825	3.338	(b)	53,1	53,0	52,2	53,7
75-84	4.194	1.640	2.554	(b)	36,1	35,8	36,7	36,3
85 e più	1.258	369	889	(b)	10,8	11,2	11,1	10,1

(a) Quota % sul totale della popolazione.

(b) Quota % sulla popolazione in età 65 anni e più.

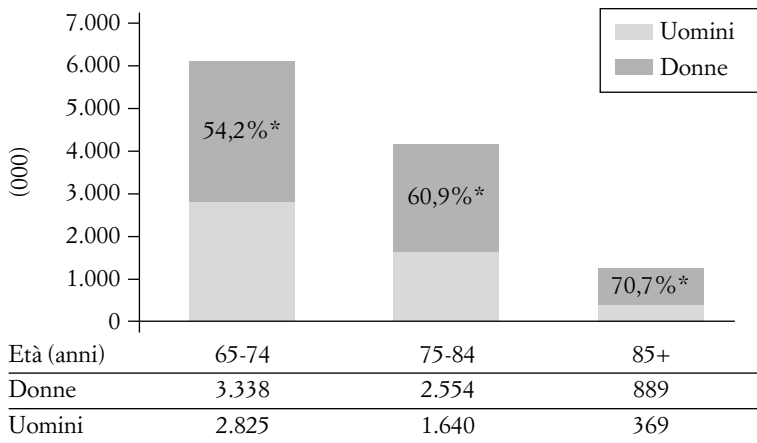
Fonte: elaborazioni sulla “stima rapida” Istat <http://demo.istat.it/stimarapida>.

Fig. 1 – Percentuale di anziani (65-74) e vecchi (75 e più anni) sul totale della popolazione, per regioni: Italia, 1/1/2006



bella 2). La problematicità della situazione nel paese e soprattutto nelle sue regioni centro-settentrionali è confermata da una età media compresa, nelle ripartizioni, tra i 40 ed i 44 anni, con le donne più anziane di circa 3 anni, in media, rispetto agli uomini, da una popolazione in età correntemente definita non attiva (al di sotto dei 15 anni ed al di sopra dei 64), che ormai è più della metà di quella che viene invece definita in età attiva (15-64 anni), e da

Fig. 2 – Anziani e vecchi, per sesso e classi di età: Italia, 1/1/2006



\* Percentuale di donne.

Fonte: elaborazioni sulla "stima rapida" Istat <http://demo.istat.it/stimarapida>.

Tab. 2 – Indici di struttura e di ricambio della popolazione: Italia e Ripartizioni, 1/1/2006

Indice	Italia	Nord	Centro	Sud
Età media (anni):				
Totale	42,7	43,9	43,8	40,5
Maschi	41,1	42,1	42,2	39,1
Femmine	44,2	45,5	45,3	41,8
Dipendenza demografica rispetto alla popolazione in età attiva (15-64 anni):				
Totale [(0-14 + 65 e più) / 15-64]	0,51	0,52	0,52	0,50
Giovani [0-14 / 15-64]	0,21	0,20	0,20	0,24
Anziani [65 e più / 15-64]	0,30	0,32	0,32	0,26
Ricambio medio a 5 anni tra le generazioni <sup>a</sup>				
Ricambio a 5 anni nella popolazione in età effettiva di lavoro (20-59 anni)	0,75	0,61	0,66	1,00
Ricambio a 5 anni nella popolazione femminile in età feconda (15-49 anni)	0,66	0,58	0,60	0,80

<sup>a</sup> Media ponderata dei rapporti tra generazioni quinquennali adiacentiFonte: elaborazioni sulla "stima rapida" Istat <http://demo.istat.it/stimarapida>.

un rapporto di quest'ultima con la componente più anziana (65 e più anni) che indica la presenza di 1 anziano ogni 3 o 4 persone in età attiva.

l'“avvitamento”  
della  
popolazione  
italiana

Un ricambio insufficiente, con valori più o meno inferiori ad 1 (che indica l'eguaglianza tra entrate ed uscite) nel complesso della popolazione ed in tutti i suoi settori vitali (popolazione in età effettiva di lavoro e donne in età feconda), comprova che la popolazione italiana sta “avvitandosi” in processi di ulteriore invecchiamento, dai quali sarà sempre più difficile risollevarsi. In sostanza, l'unico aggregato in progressione numerica è quello della popolazione anziana. Va però notato che gli indicatori qui utilizzati si riferiscono alla sola popolazione già residente in Italia o nelle sue ripartizioni: eventuali migrazioni interne e soprattutto dall'esterno potrebbero alleviare, come anche aggravare in alcune aree di esodo, il mancato ricambio, specialmente nelle classi di età centrali.

Il diverso stadio di avanzamento dell'invecchiamento in Italia è testimoniato dai dati della tabella 3, che presenterebbero contrasti ancora più evidenti a livelli amministrativi inferiori (province, ASL, comuni), tra le diverse realtà metropolitane e all'interno di queste (comune centrale e “corone”).

confronti  
internazionali

Il confronto con altri paesi, con i quali l'Italia compete, e con le aree dalle quali proviene la maggior parte dei flussi di immigrazione permette di rendersi conto della particolare situazione di “avanguardia demografica” nella quale si viene a trovare il nostro paese (Figure 3, 4 e 5, basate su dati di stima e previsione dell'ONU<sup>5</sup>). È noto il primato dell'Italia, tra i grandi paesi, come quello dalla

<sup>5</sup> United Nations – Population Division, World population Prospects: The 2004 Revision.



Tab. 3 – *Le tre regioni (province autonome) con la più alta/bassa proporzione di popolazione con 65 anni e più e con la più bassa/alta proporzione di popolazione con meno di 15 anni: 1/1/2006*

% popolazione di 65 e più anni			
% più alte		% più basse	
Liguria	26,6	Campania	15,3
Umbria	23,3	<i>Bolzano-Bozen</i>	16,6
Toscana	23,3	Puglia	17,3
% popolazione di meno di 15 anni			
% più basse		% più alte	
Liguria	11,1	Campania	17,5
Friuli-Venezia Giulia	12,0	<i>Bolzano-Bozen</i>	17,0
Toscana	12,1	Sicilia	16,1

Fonte: elaborazioni sulla "stima rapida" Istat <http://demo.istat.it/stimarapida>.

popolazione più vecchia: il solo Giappone presenta una situazione simile, mentre la Germania vi è prossima. Nei confronti con altri grandi paesi sviluppati, non solo la quota di ultra65enni e l'indice di dipendenza degli anziani sono sensibilmente più elevati per l'Italia, ma anche gli indici di ricambio stanno ad indicare un futuro a breve di ulteriore, più rapido invecchiamento sia nella popolazione in età lavorativa, sia per le donne in età feconda. Per la popolazione in età lavorativa, è da notare che Germania e Regno Unito registrano ancora un ricambio sopra la pari tra generazioni entranti e generazioni uscenti dall'età lavorativa (20-59 anni), Francia e Spagna ne sono appena al di sotto, mentre gli Stati Uniti e soprattutto la Cina presentano ancora un ricambio ampiamente vantaggioso. Nel confronto con le aree di prevalente provenienza delle nostre immigrazioni, i paesi dell'Europa Orientale dimostrano di essere prossimi ad una situazione demografica simile alla nostra: il loro potenziale emigratorio ne ri-

Fig. 3 – Percentuale di ultrasessantacinquenni: alcuni paesi e aree del mondo, 2005

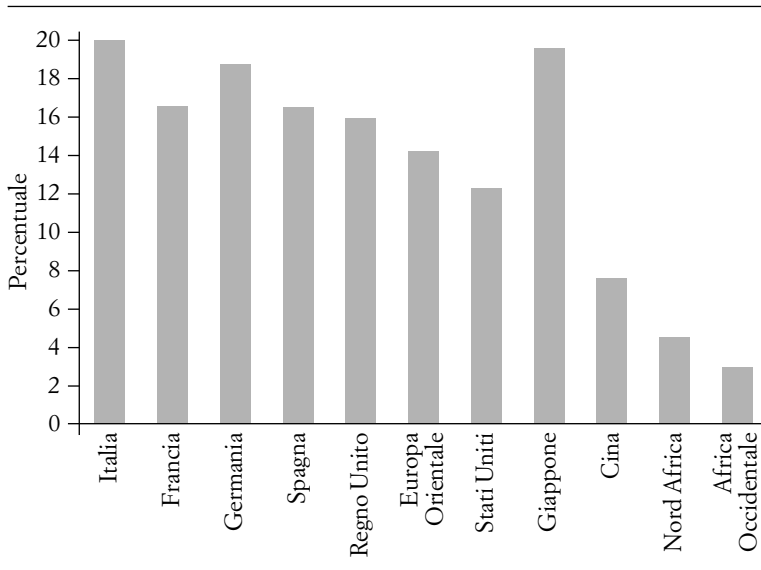


Fig. 4 – Ricambio della popolazione in età lavorativa (20-59 anni): alcuni paesi e aree del mondo, 2005-2009

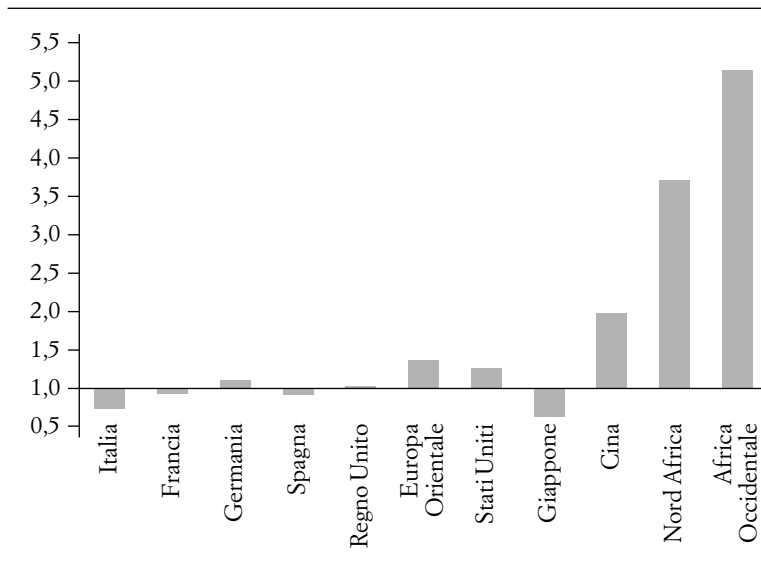
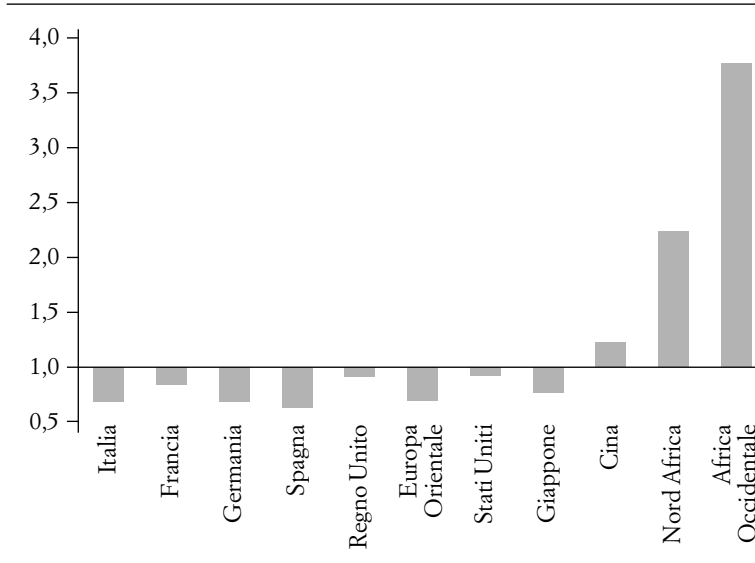


Fig. 5 – Ricambio delle donne in età feconda (15-49 anni): alcuni paesi e aree del mondo, 2005-2009



sulterà ridotto, in prospettiva. I paesi africani presentano invece una struttura ed una dinamica che costituiscono ancora un grave problema interno, che inevitabilmente cerca soluzioni attraverso l'emigrazione.

A causa della diversità della definizione di età anziana e della eterogeneità della popolazione che in essa è contenuta è essenziale che si guardi al fenomeno dell'invecchiamento non soltanto per i problemi che esso implica (squilibri nei sistemi previdenziale, sanitario ed assistenziale; domanda sociale; ecc.), ma anche per le potenzialità che la popolazione anziana ed il fenomeno dell'invecchiamento possono offrire alla società ed all'economia del paese: sostegno alle generazioni più giovani, volontariato, auto-aiuto ed aiuto ai coetanei, nel campo dell'assistenza; diversificazione della domanda di beni e servizi, circolazione dei

invecchiamento:  
problemi e  
potenzialità

risparmi accumulati sotto forma di trattamento di fine rapporto, di pensioni e di precedenti investimenti finanziari ed immobiliari, nel campo dell'economia.

L'eterogeneità nella composizione della popolazione anziana rappresenta un fattore di base nell'articolazione degli interventi ad hoc, sia per commisurare qualità e quantità degli stessi alla diversa domanda di assistenza e cura, sia per valorizzare tutte le potenzialità residue disponibili presso la popolazione anziana.

È palese il contrasto tra una popolazione demograficamente anziana ed i "valori" giovanilistici che prevalgono o si vogliono far prevalere nella nostra società. Se da un lato ciò può favorire un comportamento più attivo e meno auto-esclusivo da parte degli anziani che fanno propri quei "valori", dall'altro rischia di procrastinare la condizione giovanile anche in età adulta, con le conseguenze illustrate nel capitolo su **"Famiglia e figli"**. C'è da chiedersi se non si stia diffondendo una "deresponsabilizzazione" in gran parte della popolazione italiana, da un lato perché ancora si trova in una protratta condizione di dipendenza prelaborativa, dall'altra parte perché ormai uscita dalle responsabilità del lavoro produttivo.

quali sfide  
per il futuro?

Una popolazione che vede ridursi nel tempo non solo la sua consistenza complessiva ma anche, sistematicamente, quella dei suoi sub-aggregati economicamente e demograficamente più produttivi, incontra progressivamente maggiori difficoltà a soddisfare le esigenze di crescita dell'economia e della società. Maggiori efficienze e produttività diventano così strade obbligate. Vanno da un lato continuamente riadeguati gli obiettivi e le destinazioni degli investimenti, dall'altro si può pensare che, in mancanza di interventi appropriati, una dinamica demografica di segno negativo contribuisca a bloccare lo sviluppo economico e sociale del paese. Tutto ciò richiede

una grande consapevolezza da parte della politica, delle parti sociali e dell'opinione pubblica rispetto all'attuale situazione demografica del nostro paese ed alle sue conseguenze economiche e sociali potenzialmente sfavorevoli.

I rapporti e la competizione tra paesi devono necessariamente fare i conti anche con i differenziali che vi sono tra le loro popolazioni per quel che riguarda struttura e dinamica demografica. La componente propulsiva insita in una popolazione concentrata nella fascia di età di lavoro, se sostenuta in misura adeguata da investimenti e risorse, contribuisce in modo significativo allo sviluppo economico; una popolazione ancor più giovane offre un potenziale per eventuali futuri sviluppi; una popolazione fortemente invecchiata rischia invece di vedere rallentati i propri ritmi di crescita economica, a meno che non vengano introdotti adeguati correttivi. Tutto ciò viene esaltato nella competizione, prima nell'area geopolitica di riferimento, poi a livello globale. I differenziali demografici entrano in gioco anche con riferimento alla direzione e all'intensità dei flussi migratori. Nelle scelte di politica internazionale, i differenziali demografici e la particolare situazione dell'Italia sotto l'aspetto demografico dovrebbero quindi avere un adeguato rilievo nei rapporti di collaborazione e/o di competizione con gli altri paesi e nell'ambito degli organismi sopranazionali.

## *2. Invecchiamento generale della popolazione*

A partire dalla situazione demografica sopra delineata, il paese e chi lo governa devono affrontare gli effetti di dinamiche che porteranno ad un ulteriore aumento della popolazione anziana e ad un aumento della presenza dei più anziani (Tabella 4).

cosa dicono  
le previsioni

Tab. 4 – *Variazione media annua della popolazione anziana: Italia, 2006-2021*

Classi età (anni)	Variazioni assolute (migliaia)			Variazioni relative (%)		
	2006-2011	2011-2016	2016-2021	2006-2011	2011-2016	2016-2021
65+	+109	+199	+133	+0,9	+1,6	+1,0
65-74	-23	+69	+81	-0,4	+1,1	+1,3
75-84	+42	+54	-3	+1,0	+1,2	-0,1
85+	+90	+76	+55	+7,1	+4,4	+2,6

Fonte: elaborazioni sulle previsioni demografiche Istat.

Nei prossimi 5 anni, i residenti in Italia con 65 e più anni dovrebbero aumentare di 100 mila unità l'anno, superando così i 12 milioni. Il problema è che, mentre i 65-74enni diminuiranno nel quinquennio di poco più di 100 mila unità (-2%), gli ultra75enni aumenteranno di quasi 660 mila unità (+12%) e, in particolare, gli ultra85enni potrebbero essere alla fine del 2010 quasi 450 mila in più (+36%), dal momento che, nella fascia della vecchiaia, alle scarse generazioni nate durante e subito dopo la 1<sup>a</sup> guerra mondiale si vanno sostituendo le ampie generazioni nate negli anni '20. Per i successivi quinquenni (2011-2016 e 2016-2021), le cifre della tabella 4 sono autoesplicative<sup>6</sup>.

In termini di *invecchiamento assoluto* (aumento del numero degli anziani), il problema si pone quindi nell'im-

<sup>6</sup> Per i dati si è fatto riferimento alle Previsioni demografiche nazionali 1° gennaio 2005-1° gennaio 2050, pubblicate dall'Istat sul sito web <http://demo.istat.it/>, mentre per le Ripartizioni si è proiettata in avanti, a mortalità e fecondità costanti, la struttura della popolazione residente al 1° gennaio 2006, così come fornita dall'Istat alla pagina <http://demo.istat.it/stimarapida/>. Le previsioni a livello nazionale, oltre a contenere ipotesi evolutive sui livelli di fecondità e di sopravvivenza, introducono delle ipotesi di ulteriori migrazioni con l'estero, che sono invece assenti dal nostro modello.

mediato più come aumento del numero dei più anziani (soprattutto al di sopra degli 85 anni) che come problema generale. Ma subito dopo l'aumento si generalizzerà, rafforzandosi specialmente nel quinquennio 2011-2016, mentre diminuirà l'aumento dei più anziani, soprattutto nel quinquennio 2016-2021. Solo ancora più là (2021-2026) questi ultimi potrebbero addirittura debolmente diminuire per l'arrivo delle scarse generazioni nate nei primi anni '40, ma tutto il resto della popolazione sopra ai 65 anni aumenterà di molto sotto la pressione esercitata dalle generazioni del dopoguerra e poi di quelle nate durante il baby-boom (anni '60).

A livello di ripartizioni territoriali, l'aumento degli anziani si presenterà sempre più intenso e più grave (maggiore aumento dei più anziani) al Sud e nel Nord-Ovest (Tabella 5). Le regioni del Meridione e le Isole sono al momento le meno attrezzate a rispondere alla nuova domanda, anche perché fino ad ora sono state meno interessate dal fenomeno dell'invecchiamento della popolazione e presentano una quota di ultra65enni del 17%, contro una media italiana prossima al 20% del totale della popolazione. Le regioni nord-occidentali, invece, so-

differenze  
territoriali

Tab. 5 – *Variazione media annua % della popolazione anziana: ripartizioni, 2006-2021*

Classi età (anni)	2006-2011			2011-2016			2016-2021		
	Nord	Centro	Sud	Nord	Centro	Sud	Nord	Centro	Sud
65+	+0,2	0,0	+0,1	+0,8	+0,6	+1,1	0,0	0,0	+0,7
65-74	-0,4	-0,7	-0,9	+0,5	+0,5	+1,6	+0,4	+0,7	+1,8
75+	+0,9	+0,7	+1,2	+1,0	+0,7	+0,5	-0,4	-0,6	-0,6
75-84	+0,1	-0,2	+0,5	+0,9	+0,5	0,0	-0,6	-0,8	-0,9
85+	+3,2	+3,7	+3,8	+1,5	+1,4	+2,3	+0,3	0,0	+0,5

Fonte: elaborazioni su nostre proiezioni a partire dalla "stima rapida" Istat <http://demo.istat.it/stimarapida>.

no già, con quelle centrali, le più invecchiate (21 % di ultra65enni sul totale della popolazione) e l'ulteriore incremento di anziani e di "grandi vecchi" porrà soprattutto problemi di risposta adeguata al mutare quali-quantitativo delle esigenze.

Quando si escludano gli effetti delle eventuali nuove immigrazioni dall'estero – che in ogni caso potrebbero ridurre la quota di anziani nel breve e medio periodo solo di frazioni di punto percentuale – l'*invecchiamento relativo* rispetto, ad esempio, alla popolazione in età lavorativa, porterà l'attuale rapporto di 35 ultra65enni ogni 100 persone in età lavorativa (20-59enni) fino a più di 40 entro il 2016. Questo traguardo sarà però raggiunto già tra 5 anni al Nord ed al Centro, mentre il Sud passerà in 15 anni da 31 a 36 anziani ogni 100 persone in età lavorativa. In questa specifica prospettiva, l'aggravamento della situazione risulterà meno importante e meno immediato nelle regioni meridionali ed insulari, più sensibile e prossimo in quelle nord-occidentali. È da notare, però, che in questi anni le prime stanno proseguendo nella riduzione della loro natalità; le seconde, come tutto il Centro-Nord, mostrano invece segni di ripresa di quest'ultima, anche grazie ad un più diffuso insediamento di fami-

Tab. 6 – *Struttura % della popolazione anziana: ripartizioni, 2006-2021*

Classi età (anni)	Nord				Centro				Sud			
	2006	2011	2016	2021	2006	2011	2016	2021	2006	2011	2016	2021
65+	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
65-74	53,0	51,4	50,7	51,7	52,2	50,5	50,2	51,8	53,7	51,1	52,4	55,2
75+	47,0	48,6	49,3	48,3	47,8	49,5	49,8	48,2	46,3	48,9	47,6	44,8
75-84	35,8	35,7	35,9	34,7	36,7	36,3	36,1	34,5	36,3	36,9	35,0	32,3
85+	11,2	12,9	13,4	13,6	11,1	13,2	13,7	13,7	10,1	11,9	12,7	12,6

Fonte: elaborazioni su nostre proiezioni a partire dalla "stima rapida" Istat <http://demo.istat.it/stimarapida>.



glie di immigrati. La componente dell'invecchiamento che deriva dalla scarsa natalità sta quindi riducendosi, se pur in misura insufficiente, nelle regioni dove la fecondità è stata finora più bassa, sta invece aggravandosi nelle regioni del Sud.

Nella *struttura della popolazione anziana* (Tabella 6), la quota dei potenzialmente più bisognosi di cure e di assistenza (definiti dalle persone in età superiore ai 75 anni) aumenterà in progressione al Nord, dove nel 2021 potrebbe arrivare a più di 5 “anziani fragili” ogni 10 in età superiore ai 65 anni. Al Centro ed al Sud, la quota degli ultra75enni dovrebbe rimanere più stabile, anche se al loro interno si verificherà un aumento non trascurabile della quota di ultra85enni.

In un sistema assistenziale che fa largo affidamento sulle famiglie, può risultare particolarmente difficile la situazione degli *anziani che vivono da soli* (Tabella 7). In ogni caso, va tenuto presente che all'evidenza anagrafica non sempre corrisponde solitudine ed abbandono, in

anziani che  
vivono da soli

Tab. 7 – *Stima del numero e della quota di ultra65enni che vivono da soli: Italia e Ripartizioni, 2006-2021*

Ripartizioni	Totale				Donne			
	2006	2011	2016	2021	2006	2011	2016	2021
Italia (V.A., 000)	3.078	3.283	3.567	3.735	2.434	2.580	2.783	2.898
<i>Percentuale di anziani che vivono da soli sul totale degli ultra65enni</i>								
Italia	26,5	27,0	27,1	27,0	35,9	36,5	36,7	36,6
Nord-Ovest	30,1	30,3	30,3	30,2	40,3	40,7	40,9	40,6
Nord-Est	25,8	25,6	25,7	25,5	34,6	34,3	34,6	34,5
Centro	23,9	24,1	24,1	24,0	32,3	32,6	32,6	32,4
Sud	25,6	26,1	25,9	25,5	35,1	35,7	35,6	35,0

Fonte: stime sulle previsioni demografiche Istat e su nostre proiezioni a partire dalla “stima rapida” Istat <http://demo.istat.it/stimarapida>.

quanto dalle indagini<sup>7</sup> risulta elevata la quota di anziani che vive nelle vicinanze di figli e nipoti o che mantiene con essi frequenti rapporti di visita o telefonici. Si può stimare che, al momento, circa 3 milioni di ultra65enni (cioè più di 1/4 del totale) vivano in una famiglia unipersonale non coabitante. Più dell'80% di essi è donna, con una prevalenza tra le ultra65enni superiore al 35%. Quest'ultima quota passa il 40% nel Nord-Ovest ed è al di sotto di 1/3 solo nelle regioni centrali, dove il problema della solitudine degli anziani si presenta meno acuto in generale.

Sotto la forte ipotesi di invarianza delle "quote di solitudine" al 2001, specifiche per sesso e classi di età, il fenomeno tenderebbe a crescere in modo importante fin dal periodo 2011-2016 (+205 mila o +6,6%); andrebbero però considerate, ad aggravarlo, le più elevate presenze di separati e divorziati nelle generazioni che entreranno in età anziana, nonché il più basso numero di figli procreati, il che limiterà le possibilità di convivenza e di assistenza familiare in caso di necessità.

La minore "solitudine" degli anziani del Centro (e del Sud) si legge anche nelle differenze che un'indagine Istat<sup>8</sup> ha evidenziato tra le regioni nel ricovero degli anziani in apposite strutture di assistenza residenziale: si va da un massimo del 4,8% degli ultra65enni nella provincia autonoma di Trento ad un minimo dello 0,5% in Campania, causa anche la forte diversità dell'offerta e, per alcune regioni anche del Nord, la sua eventuale sostituzione con servizi alternativi, come ad esempio l'assistenza domiciliare.

<sup>7</sup> Istat, *Parentela e reti di solidarietà*, 2002.

<sup>8</sup> Istat, *L'assistenza residenziale in Italia: regioni a confronto*, 2001.

Nel prossimo quinquennio, soprattutto a causa dell'aumento numerico della popolazione più anziana, si deve prevedere un sensibile aumento della domanda di salute e di assistenza per i più anziani. Quali strumenti e quali risorse integrative il Governo centrale metterà a disposizione e quali le Regioni e gli Enti locali per affrontare questa emergenza? Quali saranno gli indirizzi preferenziali che verranno adottati per la ripartizione delle risorse?

crescerà ancora  
la domanda  
di salute  
e di assistenza

Le diversità territoriali rispetto all'invecchiamento della popolazione impongono un'articolazione degli interventi sia in risposta alla domanda differenziata che origina da popolazioni dalla così diversa struttura, sia eventualmente volti a rimediare agli squilibri strutturali tramite azioni mirate sulle loro cause o sui possibili rimedi. Richiedono anche l'elaborazione di piani interregionali per fronteggiare il fenomeno in aree di confine tra le regioni e di piani intercomunali nelle aree metropolitane, al fine di collocare le azioni in una prospettiva di area vasta.

Nel fronteggiare l'aumento della popolazione anziana e le sue dinamiche strutturali, la politica dovrà tenere conto di due fattori di variabilità: uno temporale, collegato con l'alternarsi delle generazioni più o meno popolose che entrano e transitano in età anziana; l'altro territoriale, dovuto al diverso stadio in cui si trovano le diverse parti d'Italia nei confronti dell'invecchiamento della popolazione e della sua dinamica a venire.

Il passaggio in età anziana, nei prossimi anni, delle generazioni prima abbondanti di fine anni '30, poi di quelle ridotte nate durante la guerra, poi ancora di quelle ampie dell'immediato dopoguerra e, infine, di quelle molto popolose nate negli anni del boom economico provocherà infatti variazioni assolute della popolazione anziana variabili nel tempo e, soprattutto, porterà a delle impor-

tanti modifiche strutturali all'interno della popolazione in età anziana.

un problema  
di equità  
delle risposte

Le differenze territoriali dell'aumento del numero di anziani, d'altra parte, pongono al Governo centrale un problema di equità di risposta, che in larga parte è però delegata alle Regioni e agli Enti locali. In una prospettiva più lunga, costituirà un problema aggiuntivo la riconversione di risorse umane, fisiche e finanziarie, dovuta al declino, in valore assoluto, che si avrà nella popolazione anziana e vecchia. In alcune regioni, come ad esempio la Liguria, questo problema si porrà in tempi non troppo distanti. Come pensa la politica di fronteggiare un fenomeno, come è quello dell'aumento del numero degli anziani, fortemente variabile nei ritmi temporali, nelle quantità e nella sua composizione interna, ciò che si rifletterà nelle dimensioni e nella diversa qualità della domanda sociale espressa dalla popolazione anziana?

Rispetto alla variabilità territoriale del fenomeno, attraverso quali strumenti legislativi e di governo si pensa di poter assicurare agli anziani condizioni sostanzialmente paritarie di sostegno e di assistenza nei diversi contesti amministrativi e, in particolare, nelle diverse Regioni, che sono diventate responsabili dirette delle politiche sanitarie ed assistenziali?

L'aumento della quota della popolazione anziana sul totale della popolazione o – ciò che più conta negli equilibri economici e previdenziali – rispetto alla popolazione in età lavorativa dipende sia dall'aumento del numero assoluto degli anziani (che ha diverse cause sulle quali sarebbe impossibile o impolitico intervenire), sia dalla diminuzione relativa dei più giovani o della popolazione in età centrale. La prima deriva essenzialmente dalla ridotta natalità (bassi livelli di fecondità e, nelle prospettive, anche riduzione del numero di madri potenziali); la se-

conda dall'arrivo in età centrale di generazioni numericamente ridotte, nate dopo l'inizio degli anni '70. Su entrambe le cause e sulle loro componenti si può in qualche misura intervenire, pur se con effetti sull'invecchiamento relativo diversi in dimensione e tempistica. Una ripresa della natalità, che ha però effetti solo in tempi lunghi, può essere favorita sia attraverso misure di sostegno alle unioni coniugali ed alla riproduzione, sia a seguito dell'insediamento stabile di famiglie di immigrati. L'immigrazione, specie se temporanea e limitata ai lavoratori, può invece migliorare nell'immediato il rapporto numerico tra anziani e popolazione produttiva. Per una trattazione di questi temi e per le relative scelte politiche si rimanda ai capitoli su **“Famiglia e figli”** e **“Immigrazione e presenza straniera”**.

Va tenuto fermo il principio che la capacità di un anziano di condurre la propria vita in modo autonomo deve essere considerata come un indicatore di vitalità: bisogna evitare di sopravvalutare i relativi problemi e favorire la creazione di reti, pubbliche e private, in grado di intervenire prontamente in caso di necessità. Peraltro, nonostante i diversi modelli regionali e la diversità delle realizzazioni sul territorio, l'assistenza agli anziani è oggi largamente affidata alle famiglie e, in subordine, alle reti spontanee o di volontariato. Per una serie di ragioni storiche e strutturali, quelle reti tenderanno a rarefarsi e ad indebolirsi a medio termine (ma per diverse regioni del Centro e del Nord già a breve termine o nell'attualità). Inoltre, bisogna considerare il continuo aumento delle persone, specie donne, che giungono ad età molto avanzate, spesso dopo anni di malattie croniche più o meno gravi: già ora il numero massimo di morti femminili viene raggiunto in età 90 e più anni, quando si classificano i precedenti decessi in classi quinquennali. Sarà

solidarietà  
intra-  
generazionale  
e ruolo  
del volontariato

dunque indispensabile potenziare il volontariato e più in generale la solidarietà intra-generazionale, ad esempio, attraverso strumenti che permettano agli anziani in buona o accettabile salute di accumulare crediti fornendo assistenza a quelli in cattiva salute o con disabilità, crediti da esigere qualora essi stessi dovessero poi averne bisogno: un modello, questo, peraltro già largamente applicato di fatto nelle piccole comunità di alta collina o di montagna.

Politica e governo, ai vari livelli istituzionali, dovranno mettere in atto strumenti adeguati per favorire queste forme di solidarietà intra-generazionale. Più in generale, andrà configurato il ruolo degli organismi del volontariato e delle ONLUS che si occupano di assistenza agli anziani.

### *3. Dinamiche della popolazione in età lavorativa e delle forze di lavoro*

una  
popolazione  
in età lavorativa  
destinata  
a ridursi ...

A causa della prolungata denatalità, iniziata nel nostro paese nei primi anni '70, la popolazione in età centrale (15-64 anni) e quella di fatto più produttiva (20-59 anni) hanno cominciato a ridursi. La tabella 8 e la figura 6 riportano le variazioni attese: il deficit che si evidenzia può essere una prima, approssimata misura del fabbisogno di offerta di lavoro.

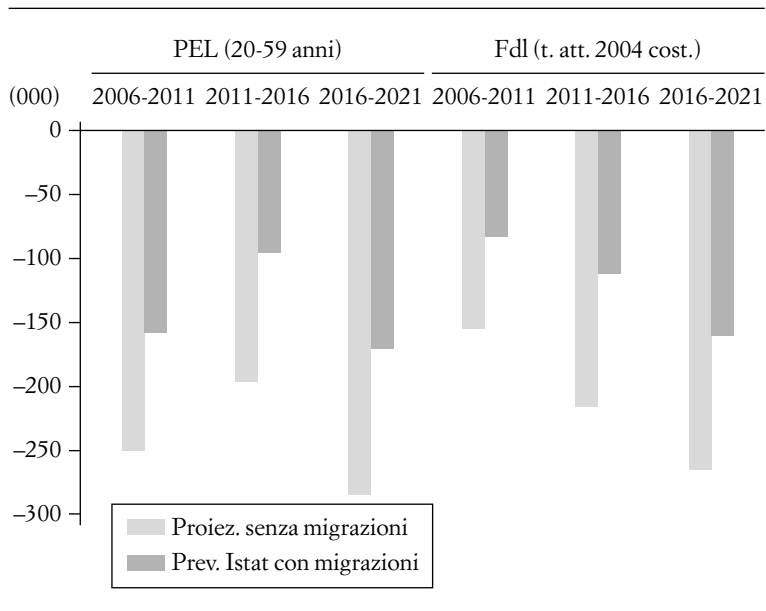
Sotto le ipotesi che avanza l'Istat circa le ulteriori migrazioni dall'estero, la popolazione in età tra 20 e 59 anni dovrebbe ridursi nei due prossimi quinquenni prima di 790mila poi di 480mila, cioè del 2,4% e dell'1,5% circa. Nel quinquennio seguente (2016-2021), il calo salirebbe a quasi 850mila (-2,7%). In realtà, la riduzione si presenta subito forte e pressoché costante in intensità nei tre

Tab. 8 – *Variazione media annua della popolazione in età lavorativa: Italia e Ripartizioni, 2006-2021*

Ripartizioni	15-64 anni			20-59 anni		
	2006-11	2011-16	2016-21	2006-11	2011-16	2016-21
Italia (V.A. 000)	-46	-143	-81	-158	-95	-169
<i>Variazioni relative (%)</i>						
Italia <sup>a</sup>	-0,1	-0,4	-0,2	-0,5	-0,3	-0,5
<i>Nord-Ovest</i>	-0,7	-1,0	-0,8	-1,2	-1,0	-1,2
<i>Nord-Est</i>	-0,6	-0,9	-0,7	-1,1	-0,9	-1,1
<i>Centro</i>	-0,6	-0,9	-0,7	-1,0	-0,9	-1,2
<i>Sud</i>	+0,1	-0,4	-0,5	-0,2	-0,3	-0,7

<sup>a</sup> N.B.: Le previsioni per l'Italia, a differenza delle proiezioni per le ripartizioni, comprendono un'ipotesi di ulteriori immigrazioni

Fonte: stime sulle previsioni demografiche Istat e su nostre proiezioni a partire dalla "stima rapida" Istat <http://demo.istat.it/stimarapida>.

Fig. 6 – *Variazione media annua della popolazione in età lavorativa e delle forze lavoro: Italia, 2006-2021*

quinquenni nelle ripartizioni del Nord e del Centro, mentre il calo del potenziale di lavoro nel Sud si aggiunge solo nel secondo e soprattutto nel terzo quinquennio.

... e a  
invecchiare, ...

Al calo della popolazione in età centrale, si aggiunge il suo invecchiamento interno. Il rapporto tra il potenziale di lavoro giovane (20-39 anni) e quello più anziano (40-59 anni) tenderà a deteriorarsi rapidamente dall'attuale parità (raggiunta grazie all'abbondanza di giovani ancora presente nel solo Sud) a 2 giovani ogni 3 "anziani", con le regioni del Nord già ben al di là di questo rapporto fin dal 2016. In mancanza di consistenti immigrazioni, l'invecchiamento sarà particolarmente intenso nei prossimi due quinquenni, che sconteranno il passaggio delle generazioni del baby-boom nella fascia di età superiore. Solo successivamente, dopo il 2020, queste generazioni usciranno dalla fascia di età lavorativa trasferendosi in quella anziana e, presumibilmente, pensionata.

Anche il ricambio tra le generazioni in procinto di entrare nella fascia di età lavorativa e quelle in procinto di uscirne sarà in ulteriore peggioramento, quasi esclusivamente a causa della "rincorsa" delle regioni meridionali verso gli squilibri già raggiunti dalle altre ripartizioni. Nei prossimi 15 anni vi saranno in media, ma in progressiva riduzione, circa 7 ingressi ogni 10 uscite, il che contribuirà sia alla diminuzione, sia all'invecchiamento della popolazione in età lavorativa. Questi fenomeni saranno più immediati ed intensi nelle due ripartizioni del Nord, ma alla fine (2021-2026), se da subito non cambiano i comportamenti riproduttivi o se le politiche migratorie dall'estero non prevedranno l'ammissione di un sufficiente numero di famiglie con bambini, il ricambio nella popolazione in età lavorativa avverrà con un rapporto di meno di 6 ingressi ogni 10 uscite, salvo che al Sud, dove sarà ancora di poco meno di 7 entranti ogni 10 uscenti.



I puri saldi demografici dell'età lavorativa verranno in parte contenuti nei loro effetti sull'offerta di forza lavoro proprio dal temporaneo addensarsi della popolazione nelle età a più elevata partecipazione lavorativa, ciò che però dovrebbe provocare un marcato invecchiamento anche dell'offerta di lavoro (Tabelle 9 e 10). Sotto la riduttiva ipotesi di tassi di attività, specifici per sesso ed età, costanti dal 2004 in avanti, le forze di lavoro sono destinate,

... ma con effetti attenuati sulle forze di lavoro

Tab. 9 – *Stima delle forze di lavoro a tassi di attività 2004 costanti, specifici per sesso ed età: Italia e Ripartizioni, 2006-2021*

Ripartizioni	Ammontare (migliaia)				Variaz. relat. medie annue (%)		
	2006	2011	2016	2021	2006-2011	2011-2016	2016-2021
Italia <sup>a</sup>	24.779	24.366	23.806	23.005	-0,3	-0,5	-0,7
<i>Nord</i>	12.183	11.565	10.846	10.047	-1,0	-1,2	-1,5
<i>Centro</i>	4.962	4.766	4.512	4.211	-0,8	-1,1	-1,3
<i>Sud</i>	8.622	8.661	8.423	8.113	+0,1	-0,6	-0,7

<sup>a</sup> N.B.: Le previsioni per l'Italia, a differenza delle proiezioni per le ripartizioni, comprendono un'ipotesi di ulteriori immigrazioni

Fonte: stime sulle previsioni demografiche Istat e su nostre proiezioni a partire dalla "stima rapida" Istat <http://demo.istat.it/stimarapida>.

Tab. 10 – *Indici di struttura delle forze di lavoro a tassi di attività 2004 costanti, specifici per sesso ed età: Italia e Ripartizioni, 2006-2021*

Ripartiz.	Quota di Fdl in età centrale (20-59 anni) (%)				Indice di struttura delle Fdl (15-39 / 40+ anni)			
	2006	2011	2016	2021	2006	2011	2016	2021
Italia <sup>a</sup>	94,3	93,8	93,7	93,0	1,04	0,88	0,76	0,73
<i>Nord</i>	94,6	94,0	93,7	92,8	1,06	0,83	0,67	0,65
<i>Centro</i>	94,1	93,5	93,3	92,5	0,96	0,79	0,65	0,61
<i>Sud</i>	79,7	78,5	78,5	77,5	1,21	1,05	0,95	0,89

<sup>a</sup> N.B.: Le previsioni per l'Italia, a differenza delle proiezioni per le ripartizioni, comprendono un'ipotesi di ulteriori immigrazioni

Fonte: stime sulle previsioni demografiche Istat e su nostre proiezioni a partire dalla "stima rapida" Istat <http://demo.istat.it/stimarapida>.

in assenza di nuove immigrazioni, a diminuire di circa 774 mila unità (-3,0%) nei prossimi 5 anni, e di più di 1,2 milione e di 1,4 milioni, rispettivamente, nei due quinquenni successivi (-4,8% e -5,9%). La perdita sarà particolarmente forte e precoce nelle regioni del Nord e poi in quelle del Centro; solo il Sud mantiene un'offerta quasi stabile nel prossimo quinquennio. Con le ipotesi Istat circa i nuovi flussi di immigrazione, invece, il calo a livello nazionale si riduce a 413 mila (-1,7%) nel primo quinquennio ed intorno a 560 e poi 800 mila nei due successivi (-2,3% e -3,4%).

Sempre sotto l'ipotesi d'invarianza dei tassi di attività specifici per sesso ed età, la quota di forze di lavoro in età centrale (*core labour force*, qui 20-59 anni) dovrebbe diminuire solo di poco nei prossimi 15 anni. Ma la struttura interna delle forze di lavoro subirà invece un importante invecchiamento, passando dall'attuale parità tra il numero di attivi in età giovane (15-39 anni) e quello delle forze di lavoro dai 40 anni in su, ad un rapporto prossimo a 3 lavoratori giovani ogni 4 anziani. Il Centro ed il Nord, nell'ordine, subiranno il deterioramento più rapido e forte, ma anche il Sud supererà il rapporto di 9 giovani ogni 10 anziani.

Previsioni più realistiche, che tengano conto del trascinarsi dei livelli di partecipazione per generazione, degli effetti sui tassi di attività dei giovani della diffusione dell'istruzione superiore ed universitaria e di quelli sugli anziani indotti dall'applicazione delle norme sull'età al pensionamento, e che scontano anche le previsioni Istat in materia di immigrazioni dall'estero, rinviano le riduzioni della forza lavoro a dopo il 2020, quando si dovrebbe toccare il massimo con circa 25,5 milioni di attivi. L'invecchiamento della forza lavoro dovrebbe però risultare aggravato dal presumibile rinvio nell'ingresso in attività

dei giovani e dalla più lunga permanenza dei pensionandi sul mercato del lavoro. Anche gli immigrati da più tempo in Italia sono destinati a contribuire prima all'invecchiamento dell'offerta di lavoro, poi all'aumento della popolazione in età di pensione.

L'attuale slittamento in avanti dell'età di passaggio dall'età giovanile a quella adulta corrisponde ad una estensione del periodo di formazione scolastica ed universitaria, ma anche ad un rinvio nei processi di indipendenza dalla famiglia d'origine dovuto anche ad una serie di problemi concreti (v. capitolo su "**Famiglia e figli**"). Dall'altra parte, il passaggio dall'età adulta alla senilità è per lo più segnato dal pensionamento e quello alla vecchiaia da un peggioramento irreversibile delle condizioni di salute. È in parte possibile intervenire su queste cesure del ciclo di vita rendendole più flessibili nella loro collocazione per età o nella loro rilevanza sugli stili di vita delle persone. Così, si può pensare di diversificare per età le uscite dal sistema formativo o di combinare questo con ingressi "morbidi" nel mondo del lavoro o con soluzioni che anticipino la vita autonoma dei giovani e la formazione di unioni tra giovani. Sull'altro versante, al di là degli automatismi già previsti per l'innalzamento dell'età pensionabile, si possono adottare misure atte a prolungare la vita attiva, anche se non necessariamente in una pura accezione produttivistica o di pieno impegno lavorativo, di nuovo adottando forme di uscita "morbida" dal lavoro o riconoscendo all'attività sociale degli anziani un compenso tangibile. Inoltre, vi sono in Italia larghe sacche di inattività nella popolazione in età di lavoro, che coinvolgono soprattutto le donne, specie al Sud, i senior e, in parte, i giovani già usciti dal sistema formativo ma non presenti sul mercato del lavoro in quanto "disoccupati scoraggiati": tutto ciò tiene lontani i nostri tassi di partecipazione al

lavoro e ciclo di vita: i principali problemi da affrontare

mercato del lavoro dagli obiettivi fissati al Consiglio europeo di Lisbona (giugno 2000) per l'orizzonte del 2010.

attivare le forze  
di lavoro  
"dormienti"

Tutto ciò impone di adottare alcune scelte preferenziali nei confronti della tendenziale diminuzione delle forze di lavoro, tese ad anticipare gli ingressi nel mercato e/o a procrastinare le uscite, ovvero ad aumentare l'offerta da parte delle forze di lavoro "dormienti" (donne, giovani e maturi inattivi). Per realizzare tali scelte dovranno essere studiate delle apposite misure e, in particolare, andrà definito il ruolo che in ciò dovrà avere l'immigrazione di lavoratori dall'estero.

L'invecchiamento della forza lavoro viene generalmente visto come un appesantimento delle capacità del sistema produttivo di innovarsi e di adattarsi ai cambiamenti imposti dal mercato. Anche all'interno delle aziende (strutture dell'amministrazione pubblica in testa), l'invecchiamento del personale comporta maggiori oneri e potrebbe implicare una minore flessibilità e forse anche una minore produttività. A questi problemi si può tentare di rispondere in diversi modi: favorendo un aggiornamento continuo; riducendo i benefici dell'anzianità lavorativa ed aziendale; modificando ruoli e mansioni in funzione dell'età e così via. Si tenga conto che in una recente indagine sulle aziende, queste hanno risposto di apprezzare tanto i lavoratori giovani, preferibili per alcune caratteristiche, quanto i lavoratori anziani, preferibili per altre. Sembra perciò che il sistema produttivo abbia bisogno di un giusto mix delle sue componenti. Queste materie sono soprattutto di competenza del mercato e della contrattazione tra le parti sociali, ma da parte della politica vi potrebbero essere delle soluzioni da privilegiare.

giovani  
e anziani  
in concorrenza  
per il lavoro?

Lo scarso ricambio d'origine demografica nelle forze di lavoro è stato finora aggravato da: a) rinvio dell'ingresso sul mercato del lavoro da parte delle nuove generazio-

ni, motivato sia a1) dalla diffusione degli studi superiori ed universitari, sia a2) da difficoltà nel trovare un'occupazione adeguata alla propria preparazione ed alle proprie aspirazioni; b) dalla pratica dei pensionamenti anticipati, largamente condivisa da datori di lavoro e lavoratori.

Per quanto riguarda gli studi superiori e l'università, alcune modifiche già in atto (3+2) o in fase di (ora dubbia) realizzazione (riforma Moratti della scuola superiore) dovrebbero differenziare per età e qualifica la conclusione del ciclo formativo. La riforma universitaria ha per ora aumentato il tasso di passaggio dalla scuola superiore al primo ciclo di 3 anni, ma non è ancora dato di sapere quale sia l'esito né in termini di permanenza al secondo ciclo, né di assorbimento dei diplomati da parte del mercato. La precoce scelta del canale formativo potrebbe invece portare a concludere intorno ai 18 anni il ciclo di formazione professionale per le attività meno qualificate. C'è da chiedersi se la strada della differenziazione e dell'anticipo dei cicli formativi sia da perseguire o se si teme che queste riforme possano abbassare ulteriormente il livello di preparazione dei nostri diplomati, che risulta piuttosto basso in tutti i confronti internazionali<sup>9</sup>. Scarsità ed inadeguatezza dei posti di lavoro per i nuovi entranti vanno infatti combattuti soprattutto attraverso il rilancio dell'economia ed adeguando i contenuti della preparazione scolastica e professionale in vista di un confronto internazionale ai più alti livelli. Ma ciò richiede importanti investimenti in mezzi e personale per le strutture scolastiche ed universitarie. In una situazione di carenza di risorse e davanti alla concorrenza rappresentata dal forte aumento della popolazione anziana, come assicurare

<sup>9</sup> Si veda, ad esempio, i risultati dello studio PISA condotto dall'OCSE.

un'adeguata preparazione delle generazioni che contribuiranno alla futura crescita del paese?

All'interno della popolazione in età lavorativa e, più specificamente, delle forze di lavoro la componente demografica della concorrenza tra giovani ed anziani è destinata a ridursi. Il loro contrasto risulta invece accentuato da un decennio di riforme del mercato del lavoro e delle regole relative al pensionamento, che differenziano in modo sensibile i lavoratori per generazione di appartenenza. Il problema della miglior gestione del mix di forza lavoro è compito del mercato, possibilmente attraverso l'accordo con le forze sindacali e sociali interessate. Quella gestione, però, comporta effetti sulla società che vanno monitorati da parte delle autorità politiche. Si potrà cercare di dare un'occupazione il più possibile sicura ai giovani – con probabili conseguenze sulle loro scelte nella formazione di una propria famiglia e nell'aver figli – o di proteggere e prolungare l'occupazione dei più anziani – con effetti sia sul loro ruolo produttivo e sociale, sia sugli equilibri previdenziali: le scelte alternative o il mix degli interventi da adottare dovrebbero tenere conto anche delle conseguenze sui comportamenti rilevanti sul piano demografico.

Le prossime riduzioni demografiche della forza lavoro, per quanto in parte compensate da aumenti strutturali dei livelli di attività e dai prolungamenti dell'età attiva, creano dubbi sulla tenuta del sistema produttivo italiano sulla scena internazionale e per ciò che riguarda gli equilibri della spesa sociale. Una soluzione, anche solo parziale in quantità e qualità, può essere cercata attraverso la regolazione delle immigrazioni dall'estero. Un'altra soluzione, non necessariamente concorrente, potrebbe incentivare l'offerta sul mercato del lavoro di quelle forze “dormienti” che si trovano tra i “disoccupati scoraggia-

ti”, tra le casalinghe, tra i senior usciti o fatti uscire precocemente dall’occupazione. Entrambe le soluzioni presentano a loro volta vantaggi, ma anche contraddizioni e costi a fronte di altre politiche sociali (ad es., una maggiore partecipazione femminile al lavoro, specie se piena nell’impegno lavorativo e nella carriera, potrebbe deprimere ulteriormente i livelli di fecondità se non supportata da strutture e sostegni adeguati). Si accentueranno inoltre gli squilibri tra regioni e ripartizioni nell’offerta e nella domanda di lavoro. Sono possibili diverse politiche di compensazione, che implicano però precisi interventi nella dislocazione territoriale delle infrastrutture e conseguenti provvedimenti per la soluzione dei problemi di insediamento, delle strutture produttive o degli emigrati, nonché della mobilità a breve dei lavoratori.

#### 4. *L’invecchiamento demografico in famiglia*

Se si considerano i comportamenti riproduttivi oggi prevalenti si possono definire “figli” le persone fino al 25° compleanno e poi, generalizzando, “genitori” gli appartenenti alle generazioni in età tra i 25 ed i 59 anni e “nonni” quelli in età superiore ai 60 anni. I rapporti che si creano tra questi gruppi di popolazione (Tabella 11 e Figura 7) approssimano per difetto i carichi che le generazioni di mezzo sopportano, in ambito familiare, in termini di cura, assistenza e spesso di sostegno economico.

Nell’ipotesi di costanza dei tassi di fecondità 2002 specifici per età (Istat, *Health for All*, 2005), il rapporto demografico “figli” / “genitori” potrebbe non subire variazioni nei prossimi quinquenni a causa del ridursi in parallelo degli uni e degli altri. Le sole regioni del Sud, alla fine dei 15 anni a venire vedrebbero ridursi quel rapporto di

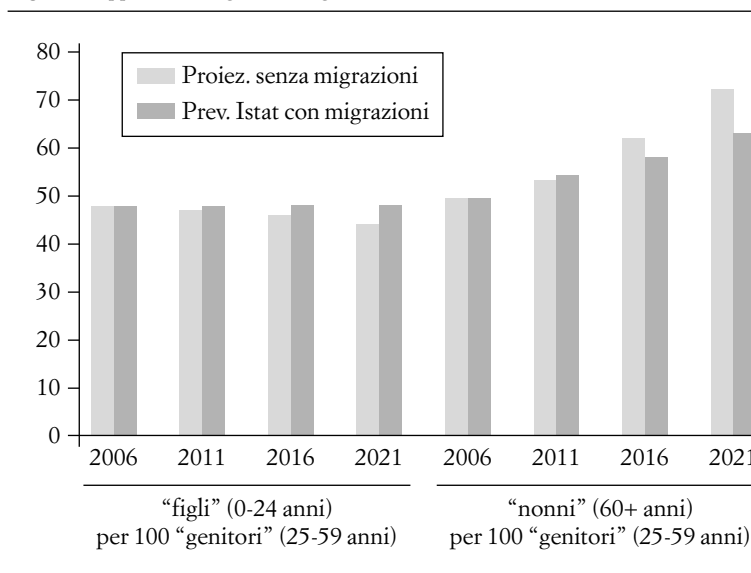
si modificano  
i rapporti  
quantitativi tra  
le generazioni

Tab. 11 – *Rapporti demografici tra le generazioni di “figli”, “genitori” e “nonni”:* Italia e Ripartizioni, 2006-2021

Ripartiz.	Rapporto “figli” (0-24 aa.) / “genitori” (25-59 aa.)				Rapporto “nonni” (60+ aa.) / “genitori” (25-59 aa.)			
	2006	2011	2016	2021	2006	2011	2016	2021
Italia <sup>a</sup>	0,48	0,48	0,48	0,48	0,50	0,55	0,59	0,64
Nord-ovest	0,43	0,43	0,44	0,44	0,52	0,58	0,61	0,67
Nord-est	0,43	0,44	0,44	0,44	0,51	0,56	0,60	0,66
Centro	0,45	0,45	0,44	0,44	0,53	0,57	0,61	0,66
Sud	0,58	0,54	0,51	0,48	0,45	0,48	0,50	0,53

<sup>a</sup>N.B.: Le previsioni per l'Italia, a differenza delle proiezioni per le ripartizioni, comprendono un'ipotesi di ulteriori immigrazioni

Fonte: stime sulle previsioni demografiche Istat e su nostre proiezioni a partire dalla “stima rapida” Istat <http://demo.istat.it/stimarapida>.

Fig. 7 – *Rapporti demografici tra generazioni: Italia, 2006-2021*

circa 0,1 “figlio” per “genitore”. Il rapporto demografico “nonni” / “genitori” subirà invece un forte e rapido dete-



rioramento dall'attuale 1 anziano ogni 2 adulti in età centrale a 2 ogni 3 in tutto il Centro-Nord, almeno.

In sostanza, quella che viene definita la “*squeeze generation*”, cioè quella che si trova “schiacciata” (le donne soprattutto) tra la cura di figli non ancora autonomi e la cura dei genitori anziani, potrebbe vedere aumentato a quasi 1,1 il suo carico complessivo dall'attuale quasi parità di una persona dipendente per ogni adulto in età centrale. Rapporti più realistici, perché misurati all'interno delle famiglie<sup>10</sup>, danno una media per l'Italia di 0,83 figli per genitore nelle coppie con figli, con un massimo di 0,91 al Sud e di 0,78 in tutte le altre ripartizioni. Il 45% delle coppie con figli ne ha convivente uno solo (più della metà nel Centro ed al Nord; circa 1/3 al Sud, dove quasi la metà delle coppie ha invece 2 figli). La stessa indagine valuta tra il 2002 ed il 2003 in circa 3 milioni il numero di ultra65enni che vivevano da soli in famiglie non conviventi; all'incirca altri 4 milioni vivevano in coppia, mentre meno di 250 mila erano ricoverati presso presidi residenziali, lasciando così circa 4 milioni di anziani a convivere in famiglia con le altre generazioni e, nella maggior parte dei casi, con i figli.

carichi  
crescenti per  
la generazione  
di mezzo

Al di là delle tendenze descritte c'è da considerare, nei rapporti fra le generazioni, l'impatto del crescente numero di separazioni, divorzi e nuovi unioni che disarticolano e ricompongono in maniera complessa le relazioni di parentela e affinità, potendo largamente alterare i rapporti e i carichi affettivi e di cura.

In un sistema assistenziale così largamente fondato sulle reti famigliari, la convivenza o almeno la vicinanza tra figli adulti e genitori anziani favorisce la soluzione dei

<sup>10</sup> Istat, *Famiglia, abitazioni e zona in cui si vive*, 2005.

problemi correnti e spesso anche di quelli acuti, ma non può risolvere quelli cronici se non a costo del sacrificio individuale di un qualche componente della famiglia (in genere la donna adulta) o impegnando risorse finanziarie per un'assistenza esterna (badanti o infermieri). Sono quindi più che mai necessari interventi strutturali, non vincolanti la libertà di scelta degli individui e delle famiglie, e capaci di far fronte a una domanda di assistenza inevitabilmente destinata a crescere.

## Famiglia e figli\*

### *1. La lunga permanenza dei giovani nella famiglia di origine*

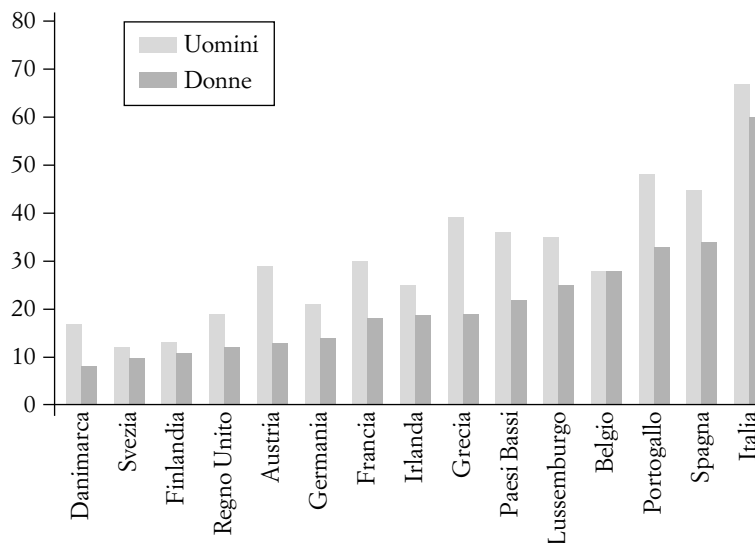
Alcuni eventi sono considerati, universalmente, tappe nel passaggio (o “transizione”) verso le età adulte. In particolare, nelle nostre società, oltre a terminare gli studi e iniziare a lavorare, eventi di questo tipo sono: lasciare la casa dei genitori, formare una unione di coppia, diventare genitori.

Negli ultimi trent’anni, sostanzialmente in tutto il mondo si è assistito ad uno spostamento in avanti dell’età alla quale tali eventi vengono vissuti, con un processo che è stato definito “posticipazione della transizione allo stato adulto”. L’Italia si pone ai vertici di tale processo [Billari, 2004]. In particolare il nostro paese si distingue per una particolarmente lunga permanenza dei giovani nella famiglia di origine. Nel resto d’Europa solo un giovane su tre di età 18-34 vive con i genitori. Si sale invece ad oltre il 60% in Italia, mentre in nessun altro paese, compresi quelli del Sud Europa, tale quota supera il 50% (Figura 1). Negli ultimi dieci anni, le donne italiane di età 30-34 che vivono ancora con i genitori sono passate dal 12,2 al 21,4%, e gli uomini dal 24,9 al 37,4% (Tabella 1).

la transizione  
ritardata allo  
stato adulto

\* A cura di Alessandro Rosina, Francesco Billari e Massimo Livi Bacci.

Fig. 1 – Percentuale di giovani (18-34enni) che vivono con i genitori. Confronto paesi UE15. 2003-04



Fonte: European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions.

Tab. 1 – Giovani italiani che vivono con i genitori (%). Per anno (1993, 1998 e 2003) ed età

	Donne			Uomini		
	1993	1998	2003	1993	1998	2003
20-24	78,9	83,7	83,7	90,9	92,8	92,3
25-29	36,8	46,0	51,7	60,5	70,6	70,5
30-34	12,2	16,0	21,4	24,9	30,6	37,4

Fonte: Indagini Multiscopo Istat. Rapporto Annuale 2004.

La tardiva età alla quale si conquista l'indipendenza abitativa dai genitori è legata a tassi di attività e a salari di ingresso sensibilmente più bassi rispetto alla media degli altri paesi industrializzati [Livi Bacci, 2005]. Se si con-

frontano (dati Eurostat) i valori italiani con quelli medi degli altri grandi paesi europei (Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna), si nota come in questi ultimi paesi nella fascia d'età 20-24 gli occupati siano la netta maggioranza (quasi il 60%), mentre rappresentano la minoranza in Italia (poco più del 40%). Nella fascia tra i 25 ed i 30 anni si sale a tre occupati su quattro negli altri grandi paesi, mentre ci si ferma attorno a due terzi in Italia. Il reddito medio annuo di un occupato italiano tra i 25 ed i 30 anni è, ad esempio, di circa il 10% inferiore a quanto percepisce un coetaneo spagnolo, e oltre un terzo in meno di quanto ottengono i coetanei degli altri grandi paesi.

Anche in termini relativi, rispetto all'occupazione adulta, la situazione dei giovani italiani risulta particolarmente svantaggiata (Istat, Rapporto Annuale 2004). Il differenziale tra occupazione della fascia 20-29 rispetto a quella 30-54 è pari a circa 20 punti percentuali, ed è tra i più elevati in Europa. Inoltre, tra i Paesi con valori più alti di tale differenziale, l'Italia è quella con maggiore disoccupazione giovanile (vicina al 10%). Ma non è tutto. Dopo le difficoltà di riuscire a trovare il primo lavoro, ci si trova con salari di ingresso tra i più bassi. Il reddito medio dei giovani italiani occupati di età 25-30 anni risulta essere quasi la metà rispetto ai coetanei inglesi, e del 50% più basso rispetto ai pari età francesi e tedeschi (dati ECHP).

Le condizioni dei giovani sono andate progressivamente peggiorando nel tempo, con conseguente accentuazione del processo di permanenza nella casa dei genitori e rinvio dei tempi di formazione di una propria famiglia. Sempre secondo recenti dati Istat<sup>1</sup> la percentuale di giovani uomini settentrionali che accedevano al primo la-

svantaggi  
sul lavoro

<sup>1</sup> Indagine Famiglia e soggetti sociali, 2003.

voro entro i 25 anni era attorno al 90% per le generazioni degli anni '40, ed è scesa a meno dell'80% per i nati negli anni '70. Peggiora la situazione nel meridione: si è passati per le stesse generazioni da più del 70% a meno del 55%. Per i nati negli anni '40 circa il 60% degli under 25 aveva un lavoro a tempo indeterminato. Si è scesi attorno al 40% per i nati negli anni '70. Ma la situazione è peggiorata anche per i laureati. Nel 2004 i giovani che sono riusciti a trovare un lavoro continuativo entro tre anni dalla laurea erano il 56%, contro il 63% osservato nel 2001 (per i laureati tre anni prima), e ciò nonostante una sostanziale stabilità dei livelli di occupazione. Il che significa che si è avuto un aumento della provvisorietà della condizione lavorativa senza un corrispondente rilevante aumento della possibilità di accesso al primo impiego. Nello stesso periodo, l'aumento della partecipazione dei giovani al mercato del lavoro si è pressoché convertita in un aumento della quota di disoccupati.

Disoccupazione, sottoccupazione, bassi redditi e precarietà del posto di lavoro, a fronte di un *welfare* che fornisce scarsa protezione sociale per i giovani<sup>2</sup>, incidono pesantemente come freno all'uscita dalla famiglia di origine. Vale però in parte anche il contrario: una maggiore disponibilità alla permanenza nella casa dei genitori non favorisce l'occupazione giovanile. Rimane comunque molto significativo il fatto che i giovani italiani tra i 15 ed i 25 anni per i quali la fonte principale di reddito è la famiglia di origine sono oltre il 60%, mentre a trovarsi in

<sup>2</sup> In Italia la spesa per protezione sociale è stata pari al 25,6% del PIL, rispetto al 27,5% del complesso dell'Europa dei 15. Ma ancor più interessante notare che la quota dedicata alle voci "disoccupazione" e "housing" è stata dell'1,9% contro il 9,8% dell'EU-15 (European Commission 2004).

tale condizione è decisamente la minoranza nel resto d'Europa.

Coerentemente con il quadro delineato non meraviglia allora osservare come la netta maggioranza dei giovani ultratrentenni non occupati, e oltre un terzo degli occupati, indichi il miglioramento della propria condizione lavorativa come requisito essenziale per riuscire a lasciare la famiglia dei genitori [Rosina, 2006].

La lunga permanenza nella famiglia di origine, che ha radici profonde e lontane in Italia, ha raggiunto livelli del tutto inediti. Inediti per il mondo femminile: mai nel passato le giovani donne sono rimaste così a lungo a vivere con i genitori. Inediti nel meridione: in tale area storicamente si usciva dalla famiglia molto prima rispetto al Nord, mentre negli ultimi anni la situazione si sta invertendo. Per alcuni aspetti inediti anche nel Nord, perché nel passato si rimaneva a lungo in famiglia, ma soprattutto nella condizione di coniugato (modello della “famiglia ceppo”<sup>3</sup>), ora invece si rimane soprattutto nella condizione di celibe.

un fenomeno  
noto che  
raggiunge oggi  
livelli inediti

L'allungamento della permanenza delle donne del Sud nella famiglia dei genitori sembra legato più alla necessità (in particolare le difficoltà economiche e occupazionali, accentuate dalla recente trasformazione del mercato del lavoro) che non ad una scelta<sup>4</sup>.

La tarda età di uscita dalla casa dei genitori ha poi conseguenze a cascata sulla posticipazione di tutti i successivi eventi di transizione allo stato adulto. Strettamente collegata alla lunga permanenza dei giovani nella famiglia di origine è, in particolare, la bassa quota di giovani che

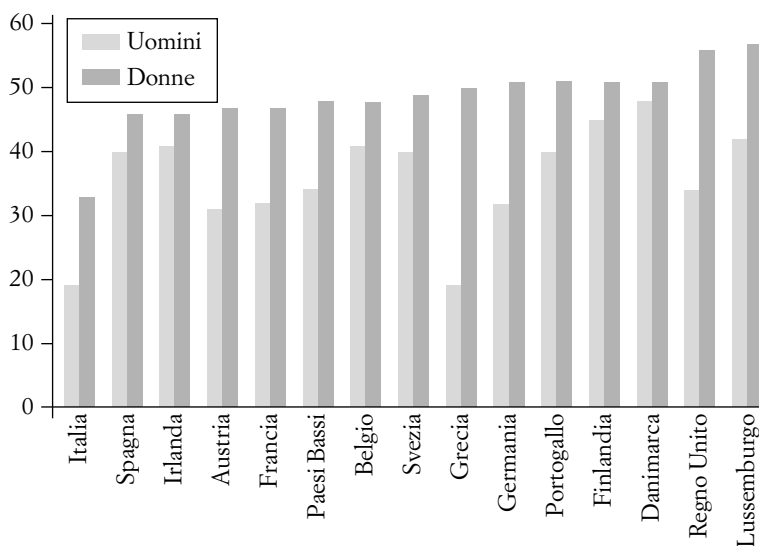
conseguenze  
demografiche  
ed economiche:

<sup>3</sup> Micheli, 1999.

<sup>4</sup> Rosina et al., 2003.

“hanno messo su casa” (sposandosi o convivendo). L'Italia è, all'interno dell'UE a 15, il paese con la quota più bassa di giovani che vivono in coppia (Figura 2). La lunga transizione verso lo stato adulto si riflette dunque nello sperimentare relazioni di coppia stabili decisamente più tardi rispetto a quella dei coetanei europei. Attraverso il rinvio della formazione di una famiglia, la ritardata transizione allo stato adulto ha come ricaduta una minore fertilità finale<sup>5</sup>. Ciò contribuisce a mantenere il numero di figli che le coppie riescono a fare su livelli molto inferiori al numero di figli che vorrebbero avere.

Fig. 2 – Percentuale di giovani (18-34enni) che vivono in coppia (coniugati o conviventi). Confronto paesi UE15. 2003-04



Fonte: European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions.

<sup>5</sup> Billari, Rosina, 2004.



Per gli uomini, la protratta coabitazione con i genitori, oltre i trent'anni, tende poi a preservare un modello asimmetrico nella relazione di coppia, con una ridotta collaborazione domestica e nell'accudimento dei figli. Ciò produce, tra l'altro, un ulteriore effetto depressivo sulla fecondità<sup>6</sup>.

Non vanno però ignorati i fattori culturali alla base della più prolungata permanenza dei giovani italiani nella famiglia di origine, ed alcune implicazioni parzialmente positive. Esiste infatti nei paesi dell'Europa mediterranea un legame particolarmente forte tra genitori e figli<sup>7</sup>, che porta ad investire molto sui rapporti affettivi e sulle relazioni di reciproco aiuto in tutte le fasi della vita. Genitori e figli sono spesso contenti di vivere in prossimità. Del resto, quando lasciano la casa dei genitori i giovani italiani tendono a stabilirsi nelle vicinanze, molto più di quanto non accada negli altri paesi. In un contesto di welfare debole<sup>8</sup>, la protratta permanenza nella casa dei genitori permette di acquisire una condizione più solida al momento dell'uscita, che può consentire di ridurre il rischio di trovarsi successivamente in difficoltà.

Un modello di welfare, come quello italiano, che affi-  
iniquità  
 da quasi esclusivamente alla famiglia di origine i compiti di aiuto ai giovani in difficoltà si rivela però fortemente iniquo<sup>9</sup>. Sono infatti svantaggiati i giovani che provengono da famiglie con status socio-culturale più basso e minori risorse economiche, oltre che da famiglie monogenitoriali o ricostituite. Ciò deprime la mobilità sociale ed è funzionale alla riproduzione nel tempo, da una genera-

<sup>6</sup> Mencarini, Tanturri, 2004; Rosina, Sabbadini, 2006.

<sup>7</sup> Dalla Zuanna, Micheli, 2004; Barbagli et al., 2003.

<sup>8</sup> Saraceno, 1994.

<sup>9</sup> Livi Bacci, 2005.

zione all'altra, delle disparità sociali. E quando non deprime la mobilità sociale deprime la fecondità. Famiglie con limitate risorse che vogliono investire molto sul futuro dei figli (in termini di opportunità formative e professionali) tenderanno infatti ad averne solo uno.

inefficienza Oltre che iniquo, un sistema che favorisce la lunga permanenza nella casa dei genitori si rivela anche inefficiente. La prolungata dipendenza dei figli dai genitori favorisce infatti una tardiva assunzione da parte dei giovani degli impegni e delle responsabilità tipicamente adulte, siano esse quelle professionali o quelle familiari. L'inizio dell'attività produttiva e riproduttiva delle giovani generazioni è posticipato dopo i 30 anni molto più spesso di quanto non accada negli altri paesi europei ed occidentali. Non a caso, in Italia sia i tassi di attività sia quelli di fecondità prima dei 30 anni sono tra i più bassi, con conseguenze negative su invecchiamento e spesa sociale<sup>10</sup>. Mantenere una così elevata quota di giovani inattivi dal punto di vista produttivo, e riproduttivo, prima dei 30 anni è per la collettività un grande spreco, con ricadute negative soprattutto in termini di ridotto dinamismo sociale, minore produttività e competitività rispetto agli altri paesi industrializzati.

Occorre inoltre considerare il punto di vista dei giovani. Innanzitutto, esiste un rilevante divario tra l'età che i giovani dichiarano come quella ideale e più opportuna per l'uscita dalla casa dei genitori e l'età alla quale effettivamente lasciano la famiglia di origine. La quota di giovani soddisfatti, tra i trentenni che vivono ancora con i genitori, è maggioritaria solo per gli uomini e al Nord, pur essendo diminuita negli ultimi anni. È in deciso aumento,

<sup>10</sup> Rosina, Micheli, 2005.

invece, la percentuale di giovani (soprattutto al Sud e tra le donne) che dichiarano di rimanere a casa dei genitori solamente per motivi di necessità. La netta maggioranza dei giovani si dichiara pronta a lasciare la casa dei genitori qualora disponesse di un'occupazione stabile, soprattutto in termini di adeguatezza e continuità di reddito.

Una recente proposta, che va nella direzione di ridurre la dipendenza economica dei giovani dalla famiglia di origine e di favorire la transizione allo stato adulto, è quella di istituire un fondo per ciascun nuovo nato. Tale fondo, alimentato annualmente da risorse pubbliche e integrabile da versamenti di parenti ed amici, potrebbe essere d'ausilio sia ai genitori per affrontare i costi dell'allevamento, sia al figlio stesso, che potrebbe utilizzare i frutti del fondo al raggiungimento della maggiore età secondo la logica dei "prestiti d'onore"<sup>11</sup>. Questo implica evidentemente, mettere in atto un intervento che produrrà frutti per i giovani stessi solo tra 18 anni. La logica dei prestiti d'onore potrebbe invece essere adottata già oggi, a condizione che si decida di investire importanti risorse a favore dei giovani.

come ridurre  
la dipendenza  
economica?

## *2. Percorsi sempre più flessibili*

Tradizionalmente in Italia si lasciava la casa dei genitori al momento del matrimonio oppure per emigrare altrove alla ricerca di lavoro e di condizioni migliori, senza poi farvi ritorno. Ancora oggi, molto spesso i giovani italiani continuano a vivere con i genitori fino a quando non considerano pienamente realizzate le condizioni per sposar-

<sup>11</sup> Livi Bacci, 2004.

si. Viceversa, in molti altri paesi occidentali, i giovani desiderano conquistare una propria autonomia abitativa più precocemente, sperimentando prima del matrimonio forme di autonomia o semi-autonomia (come la vita da single, la coabitazione con coetanei, una vita di coppia non coniugata). Altrove, molto spesso, continuare a studiare all'università significa lasciare la casa dei genitori<sup>12</sup>.

qualcosa sta  
cambiando

Possiamo, nel quadro generale di peculiarità della situazione italiana delineato in precedenza, cogliere alcuni segnali di cambiamento nell'autonomia abitativa per le generazioni più recenti. In particolare, i giovani che lasciano la casa dei genitori per motivi diversi dalla diretta formazione di un'unione coniugale stanno aumentando. Andare a vivere da soli e andare a convivere con un/una partner divengono scelte sempre più comuni nel nostro paese, soprattutto nell'Italia centro-settentrionale (Tabella 2). Nel meridione torna invece ad aumentare notevolmente negli ultimi anni la tendenza a lasciare la casa dei genitori per motivazioni connesse lavoro, con spostamenti verso il Nord-centro.

Il cambiamento si associa ad una nuova tendenza a rientrare presso i genitori in seguito a difficoltà economiche o alla conclusione di un ciclo di studi, anche in connessione ai mutamenti nel sistema universitario e sul mercato del lavoro.

In conseguenza dell'introduzione del sistema 3+2, per la prima volta nella storia italiana la maggioranza dei diciannovenni si è iscritta ad un corso universitario. Secondo i dati del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario, la quota di diciannovenni che si iscrive all'università è passata dal 46,7 % nel 2000, prima del

<sup>12</sup> Corijn, Klizing, 2001.

Tab. 2 – Motivo dell'uscita tra coloro che hanno lasciato la casa dei genitori (%). 33-37enni

	Maschi		Femmine	
	Sud e Isole	Nord e Centro	Sud e Isole	Nord e Centro
Matrimonio	58,3	48,3	81,2	64,8
Convivenza	3,3	12,0	2,7	11,9
Lavoro	22,2	14,9	4,4	6,8
Studio	8,5	5,3	6,2	5,9
Indipendenza	3,2	17,2	3,5	8,4
Altro	4,6	2,4	1,9	2,2

Fonte: Indagine Idea 2003-04.

passaggio al 3 + 2, al 59,7 % del 2003, solo tre anni dopo l'implementazione della riforma. Una riforma inizialmente concepita per "velocizzare" i tempi di transizione allo stato adulto (cfr. capitolo "**Generazioni e invecchiamento**") potrebbe dunque avere l'effetto di allungare la durata media degli studi, con ricadute positive sull'ammontare medio di capitale umano. Ma, allo stesso tempo, l'allungamento dei processi formativi è un fattore di allungamento del processo di transizione all'autonoma vita adulta. Va poi considerato che a questo cambiamento non sembra essere stata accompagnata una seria riflessione sulla situazione abitativa degli studenti universitari. Nel modello italiano, l'università è costruita per collocarsi fisicamente dove abita lo studente. In altri paesi occidentali, gli studenti si muovono per frequentare una determinata università. La scarsità delle borse di studio che favoriscano la mobilità geografica degli studenti universitari contribuisce a penalizzare la mobilità sociale da un lato e a posticipare la transizione allo stato adulto dall'altro.

Un segno della precarietà che circonda l'indipendenza abitativa e la transizione allo stato adulto in generale è la tendenza a ritornare nella famiglia dei genitori, dopo

ritorni  
alla famiglia  
di origine

averla lasciata. Secondo i dati più recenti, la maggioranza dei giovani che avevano lasciato la casa dei genitori per andare a studiare ritorna poi dai genitori. Ciò vale anche per quasi il 40% delle donne e per oltre il 45% degli uomini che dichiarano di aver lasciato la casa dei genitori per motivi di lavoro (Tabella 3). Un lavoro flessibile e precario corrisponde a stipendi d'ingresso molto bassi per le fasce sociali più deboli e meno istruite, mentre impone spesso una mobilità territoriale per inseguire le migliori opportunità e per le fasce sociali più alte e più istruite. Disporre di un lavoro, per quanto flessibile e precario, può incentivare un distacco dalla famiglia di origine. Lasciando la casa dei genitori, i giovani si espongono però al rischio di trovarsi in difficoltà economiche, e quindi di dover rientrare a vivere presso i genitori.

flessibilità  
e insicurezza

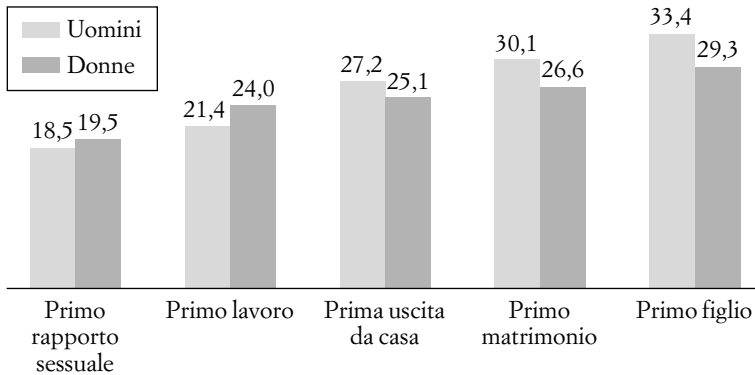
Le difficoltà e i fallimenti nei percorsi di autonomia non possono che contribuire a rinforzare il senso di incertezza percepito dai giovani. Oltre la metà di essi dichiara di essere preoccupato per il proprio futuro, e lo vede pieno di rischi ed incognite. L'insicurezza tende a far posticipare sempre più le tappe di transizione alla vita adulta, ed in particolare le scelte percepite come particolarmente vincolanti ed irreversibili, come metter su casa (sposandosi o convivendo in modo stabile) e mettere al mondo dei figli (Figura 3).

Tab. 3 – *Giovani che ritornano dai genitori a seconda del motivo per cui erano partiti (valori su 100 giovani che hanno lasciato la casa dei genitori). 33-37enni*

Motivo di uscita	Uomini	Donne
Matrimonio	1,9	4,7
Convivenza	24,5	10,4
Lavoro	46,5	39,7
Studio	58,8	68,4
Indipendenza	14,9	9,0

Fonte: Indagine Idea 2003-04.

Fig. 3 – Età entro la quali il 50% delle persone ha vissuto gli eventi riportati. Generazione 1966-70



Fonte: Indagine Idea 2003-04.

Le nuove risposte ai cambiamenti esterni sembrano avere un effetto non più solo sui tempi, ma anche sui modi del diventare adulti. Il processo è sempre meno unidirezionale. Insicurezza e flessibilità comportano anche una reversibilità delle scelte, ed un esempio sintomatico è proprio il rientro nella casa dei genitori.

In un contesto nel quale le condizioni delle giovani generazioni diventano sempre più svantaggiose (per il peso relativo sempre più ridotto rispetto alla popolazione matura ed anziana, per l'impatto penalizzante della riforma previdenziale e delle trasformazioni del mercato del lavoro) diventano sempre più urgenti e cruciali politiche orientate a "potenziare" i giovani.

Ciò riguarda istruzione e formazione (coerentemente con gli obiettivi di Lisbona) ma anche, e soprattutto, le possibilità di conseguimento (e mantenimento) dell'autonomia, del lavoro e di un reddito minimo, oltre che l'accesso ragionevole agli affitti ed al credito per l'acquisto di

una casa. Più in generale vanno favorite quelle condizioni che permettono ai giovani di poter formare una propria famiglia ad età non troppo tardiva.

Tutto ciò non suggerisce evidentemente l'adozione di politiche che costringano i figli ad andarsene di casa e a rimanerne fuori; tuttavia vanno anche evitate quelle misure con effetto disincentivante nei confronti dell'autonomia giovanile, che rischiano di creare una spirale patologica fatta di continua procrastinazione. Bisogna inoltre pensare ad azioni dirette a creare quelle condizioni che consentano, a chi desidera farlo, di conquistare e mantenere una propria autonomia e di progettare la costruzione di una propria famiglia. In questa direzione va la costruzione di ammortizzatori sociali di base, uguali per tutti, del tipo, ad esempio, dello strumento del reddito minimo garantito, particolarmente adatto come tutela per i giovani che tentano di conquistare una propria autonomia iniziando con un lavoro flessibile.

### *3. Diminuiscono i matrimoni, aumentano le nascite fuori dal matrimonio*

diminuiscono  
i matrimoni

In Italia, i matrimoni sono in continua diminuzione. Il tasso di nuzialità (numero di matrimoni sul totale della popolazione) è sceso negli ultimi anni sotto la media EU15. È infatti sceso dal 5 per mille del 2000 al 4,3 stimato per il 2005, ponendosi così sotto i livelli di Francia, Germania e Regno Unito, oltre che di Spagna, Portogallo e Grecia.

Si tratta di una situazione in una certa misura paradossale, se si considera il grande valore assegnato a famiglia e matrimonio nel nostro paese, insieme alla minore secolarizzazione rispetto al resto del mondo occidentale. A di-

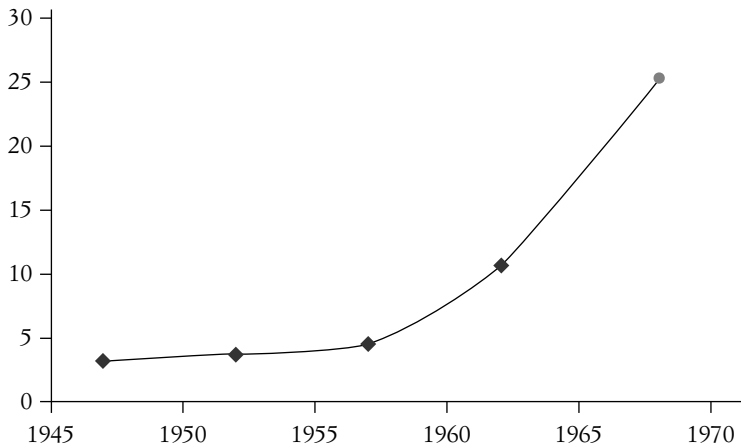


minuire nel nostro paese sono del resto proprio i matrimoni con rito religioso, scesi negli ultimi 5 anni da oltre 200 mila a circa 170 mila. In aumento invece i matrimoni con rito civile, passati nello stesso periodo da circa 70 mila a quasi 80 mila. Nel Nord Italia i matrimoni con rito civile hanno oramai superato il 40% del totale. In alcune regioni e grandi metropoli settentrionali prevalgono già su quelli religiosi.

Oltre ai matrimoni con rito civile, sono in forte aumento le convivenze<sup>13</sup>. Si sale infatti da molto meno di una convivenza ogni venti unioni (cioè, convivenze e matrimoni) per le generazioni degli anni '50 a una ogni cinque per i nati a fine anni '60 (persone attualmente di 35-39 anni). Una ogni quattro nel Nord e Centro (Figura 4).

aumentano  
le convivenze...

Fig. 4 – Convivenze come forma di prima unione sul totale delle prime unioni (%). Donne secondo la generazione di appartenenza, Nord e Centro Italia



Fonte: Istat e indagine Idea.

<sup>13</sup> Rosina, Fraboni, 2004.

Volendo approfondire la tendenza per le generazioni ancor più giovani, illuminanti sono i dati sulle intenzioni relative alla convivenza. Circa due terzi dei giovani che hanno attualmente attorno ai 25 anni sono favorevoli all'idea di convivere. Poco meno del 40% sono quelli che intendono personalmente attuarla come forma di prima unione. Inoltre, oltre la metà ritiene che i genitori accetterebbero senza alcuna opposizione tale loro eventuale scelta. Che il fenomeno sia in forte evoluzione e che la maggioranza della popolazione italiana consideri oramai socialmente ammissibile che due persone possano convivere senza essere sposate, è testimoniato da diverse indagini recenti.

... e le nascite fuori dal matrimonio

Al forte aumento delle convivenze corrisponde anche un sensibile aumento delle nascite fuori dal matrimonio. Dal 2001 si è osservata complessivamente una leggera crescita delle nascite (Tabella 4). Se però andiamo ad analizzare il dato più specificamente, si osserva che le nascite avvenute entro il matrimonio sono in realtà diminuite (da 484 a 466 mila), mentre quelle fuori dal matrimonio sono decisamente aumentate (da 55 a 82 mila).

perché si diffondono le convivenze?

In molti paesi europei la maggioranza delle convivenze, non appena si stabilizza la condizione lavorativa e abi-

Tab. 4 – *Matrimoni e nascite (dati in migliaia). Anni 2000-2005*

	Matrimoni	% civili	Nascite	% fuori dal matrimonio
2000	284,4	24,7	543,0	10,2
2001	264	27,1	535,3	11,1
2002	270	28,9	538,2	12,3
2003	257,7	28,8	544,1	13,6
2004	250,8	31,2	562,6	14,9
2005*	250,5	32,0	554,0	16,0

\* Stime a partire da dati provvisori

Fonte: dati Istat.

tativa, oltre a quella affettiva, si trasforma successivamente in matrimonio. Ciò avviene spesso in concomitanza con l'arrivo di un figlio. Una parte invece minoritaria delle coppie di fatto, rinuncia, per vari motivi, al legame coniugale. Tra queste ci sono sia le unioni tra persone dello stesso sesso, sia coppie eterosessuali con o senza figli.

La scelta di convivere in modo informale anziché sposarsi è legata a vari motivi. Sono sicuramente cambiate le preferenze dei giovani. Le giovani generazioni sono meno propense a compiere, in età troppo precoce, scelte cariche di impegni e responsabilità. L'unione informale costituisce una sorta di prova in vista del matrimonio che permette di uscire dalla casa dei genitori, "sperimentare" le proprie capacità di indipendenza dalla famiglia e di verificare le proprie capacità di lavoro e guadagno.

La diffusione delle convivenze è però anche favorita da un aumento del senso di insicurezza, proprio delle società avanzate<sup>14</sup>. In una società sempre più complessa diventa sempre meno chiaro l'intreccio tra vincoli, opportunità ed implicazioni delle proprie scelte. Flessibilità e mobilità occupazionale, se da un lato favoriscono la possibilità di conquistare un'autonomia dalla famiglia di origine, dall'altro non forniscono però, soprattutto in assenza di adeguati ammortizzatori sociali, quella stabilità psicologica e quella continuità di reddito considerate necessarie per il matrimonio.

Va infine segnalato che nei paesi dove la proporzione delle unioni di fatto è aumentata di più, come per esempio in Svezia e Norvegia, anche la fecondità è più elevata. Questo dimostra come il supporto di un partner sia rilevante per sostenere scelte importanti in età giovanile, an-

<sup>14</sup> Blossfeld et al., 2005.

che quando tale supporto non è connesso al matrimonio. In generale, la fecondità è più elevata nei paesi europei dove più elevata è la percentuale di nascite fuori dal matrimonio<sup>15</sup>.

Sarebbe auspicabile su questo tema un approccio pragmatico ed equilibrato, che da un lato operi verso la possibilità di un riconoscimento giuridico delle unioni di fatto, ma dall'altro agisca anche verso una riduzione delle insicurezze che frenano la progressione verso il matrimonio e la formazione di una famiglia (mercato del credito, delle abitazioni, mercato del lavoro). Va infine tenuto presente che la diffusione delle convivenze e il loro riconoscimento giuridico non hanno costituito in alcun paese, nemmeno in Svezia, una sostituzione dell'istituto del matrimonio. Un atteggiamento positivo verso il matrimonio come fondamento della famiglia continua infatti ad essere maggioritario in tutta Europa.

*4. Pochi figli (rispetto agli altri paesi, rispetto a quanto auspicabile per uno sviluppo equilibrato del paese, rispetto ai desideri delle coppie italiane)*

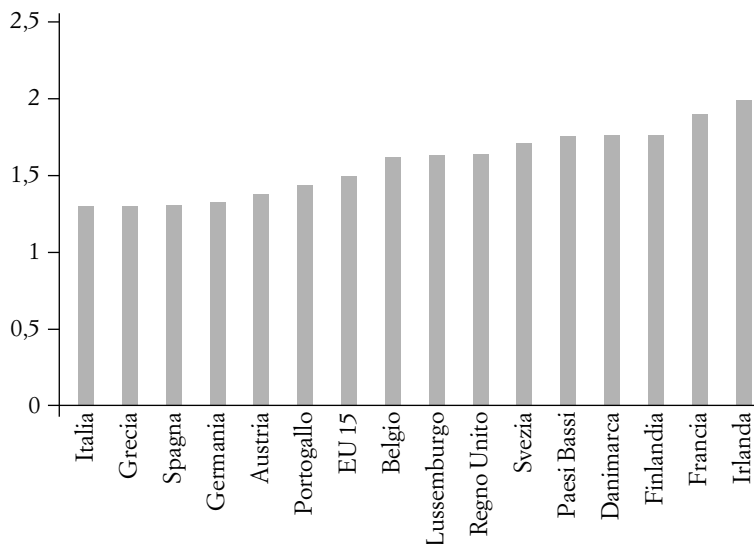
una fecondità  
bassissima...

La fecondità italiana rimane tra le più basse nell'Europa occidentale (Figura 5). Inoltre l'Italia è il paese che da più tempo – e precisamente dal record negativo mondiale toccato nel 1987 – presenta valori congiunturali del numero medio di figli per donna inferiori a 1,35. Secondo le stime più recenti dell'Istat, nel 2005 il numero medio di figli per donna è pari a 1,32.

Il minimo storico italiano del tasso congiunturale di fecondità è stato toccato nel 1995 (1,19 figli per donna),

<sup>15</sup> Dalla Zuanna, Righi, 1999.

Fig. 5 – Numero medio di figli per donna. Anno 2004



Fonte: Eurostat.

da allora è iniziata una fase di moderata, ma continua, ripresa, che riguarda però solo l'Italia del Nord e del Centro (Tabella 5). Viceversa la tendenza di fondo della fecondità, misurata in termini di numero medio finale di figli per generazione, non presenta segnali di aumento. La

Tab. 5 – Numero medio di figli per donna nel 1995 e nel 2005

	1995	2005
Nord-Ovest	1,05	1,32
Nord-Est	1,05	1,35
Centro	1,07	1,27
Sud	1,42	1,32
Isole	1,38	1,32
<i>Italia</i>	<i>1,19</i>	<i>1,32</i>

Fonte: www.demo.istat.it.

depressione accentuata dell'indice congiunturale fino al 1995 è la conseguenza del rinvio progressivo, generazione dopo generazione, delle nascite ad un'età più tardiva. Alla ripresa attuale contribuisce dunque la parziale realizzazione in età avanzata delle nascite progettate ma posticipate.

...con qualche  
segnale  
di ripresa

Alla forte ripresa della fecondità dell'Italia settentrionale ha verosimilmente contribuito, da un lato, la fecondità delle donne immigrate, ma, d'altro lato, anche una maggiore volontà/capacità di conciliazione femminile di famiglia e lavoro. Alcune analisi evidenziano infatti come la geografia provinciale della ripresa della fecondità degli ultimi anni sia significativamente associata sia alla presenza di stranieri, sia alla partecipazione femminile al mercato del lavoro. Del resto, già da vari anni si osserva nei paesi occidentali un'inversione di segno della relazione tra fecondità e lavoro femminile, nel passato negativamente associate: oggi la fecondità è più elevata nei paesi in cui la partecipazione femminile al mercato del lavoro è più alta<sup>16</sup>. La presenza/assenza di servizi alla prima infanzia è cruciale, e i differenziali Nord-Sud in Italia sono particolarmente marcati (Tabella 6).

Un aspetto problematico è quello relativo alle condizioni economiche. Ad essere particolarmente vulnerabili sono le famiglie con figli minori; ed in particolare quelle con più di due figli. Tra esse, una su quattro è sotto la soglia di povertà relativa. Secondo i più recenti dati Istat, nel Mezzogiorno, oltre il 40% delle famiglie con oltre due figli minori risulta sotto tale soglia. La presenza di figli minori è inoltre fortemente associata al rischio di povertà assoluta. Tale concentrazione territoriale e socio-economica della

<sup>16</sup> Del Boca, Pasqua, Pronzato, 2004.

Tab. 6 – *Bambini di età 0-2 anni in servizi di cura all'infanzia in alcuni paesi europei e regioni italiane (%)*

Grecia	3	Portogallo	22
Spagna	5	Finlandia	25
Italia	7	Regno Unito	26
Germania	9	Belgio	30
Irlanda	12	Francia	30
Austria	13	Danimarca	64
Paesi Bassi	17	Svezia	65
Calabria	2	Valle d'Aosta	12
Campania	2	Lombardia	13
Puglia	3	Emilia Romagna	18

Fonte: OCSE (*Can Parents Afford to Work? Childcare Costs, Tax-Benefit Policies and Work Incentives*), dicembre 2005 (dati riferiti all'anno 2000) e Istat (per Italia e regioni italiane). Sono incluse le tre regioni con la percentuale più elevata e le tre regioni con la percentuale più bassa.

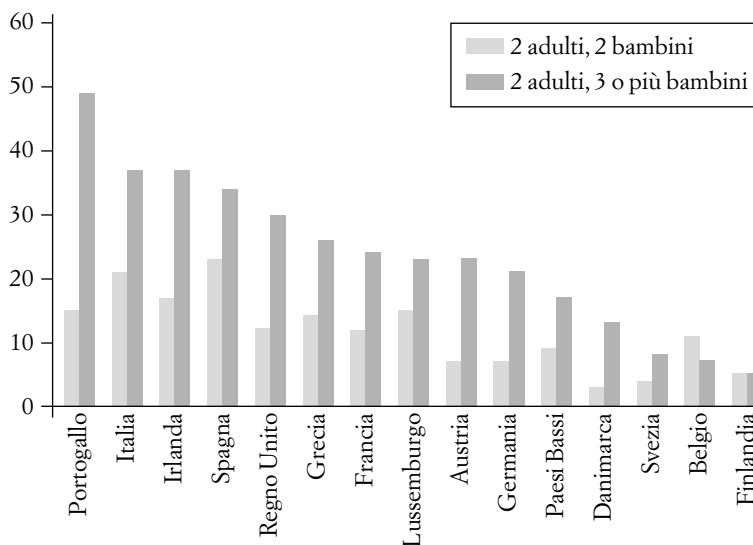
povertà non ha eguali nel resto dei paesi occidentali. Diversi studi hanno messo ripetutamente in evidenza come, rispetto all'Italia, negli altri sistemi di *welfare* siano previsti adeguati e consistenti trasferimenti che in maniera mirata proteggono dal rischio di povertà le famiglie con figli<sup>17</sup>.

Va considerato inoltre che la quota di spesa sociale sul PIL dell'Italia è inferiore alla media dell'Europa dei 15 (Fonte: European Commission, 2004). Ma, soprattutto, la quota per “famiglia e cura dei figli”, sul totale delle prestazioni sociali, attualmente attorno al 4%, risulta essere la più bassa nell'UE15 (assieme alla Spagna). Una recente ricerca dell'OCSE ha mostrato come tale spesa sociale sia particolarmente bassa in Italia anche una volta che si tenga conto degli eventuali benefici fiscali. Le famiglie con figli sono quindi meno aiutate in Italia e, anche per questo, a maggior rischio di povertà (Figura 6).

una modesta  
spesa pubblica  
per famiglia  
e figli

<sup>17</sup> Ferrera, 2002.

Fig. 6 – Probabilità di essere poveri per alcune tipologie familiari, anno 2001



Nota: soglia di povertà al 60% del reddito equivalente mediano dopo i trasferimenti sociali.

Fonte: Eurostat.

a fronte di un  
costo dei figli  
elevato

Il costo dei figli è particolarmente elevato. Su tale voce incide sia il costo di mantenimento che il costo del tempo. Quest'ultimo può essere misurato in termini di perdita di guadagno causata dal fatto che l'accudimento dei figli richiede tempo, che viene sottratto al lavoro per il mercato. In Italia tale costo è particolarmente rilevante per le donne, che incontrano molti ostacoli a conciliare lavoro e famiglia. Le stime sul costo aggiuntivo di mantenimento di un figlio rispetto al reddito familiare vanno da circa un quarto ad un terzo. Ovvero, teoricamente una famiglia dovrebbe aumentare il reddito di tale entità al fine di mantenere lo stesso tenore di vita con l'arrivo di un



figlio<sup>18</sup>. Va aggiunto che i costi tendono ad aumentare con il crescere dell'età dei figli, aspetto che diventa particolarmente rilevante in Italia data la protratta permanenza dei giovani nella famiglia di origine. Questa svolge un'importante funzione di ammortizzatore sociale facendosi carico di costi e funzioni che vanno ben oltre la funzione di allevamento e mantenimento dei figli fino alla maggiore età.

In sintesi, il costo dei figli è maggiore nel nostro paese che altrove, sia per la componente relativa al costo del tempo (a causa della maggior difficoltà di conciliare famiglia e lavoro), sia per la componente relativa al costo di mantenimento (per la prolungata permanenza dei giovani in famiglia e per l'importanza che la famiglia riveste come ammortizzatore sociale).

Le conseguenze di una fecondità che si trova da vent'anni circa ai livelli tra i più bassi al mondo, sugli accentuati ritmi di invecchiamento della popolazione, sono ben note (cfr. capitolo "**Generazioni e invecchiamento**"). L'esigenza, per uno sviluppo più equilibrato del paese, di attivare politiche sociali che favoriscano l'uscita dall'attuale stato di profonda depressione delle nascite raggiungendo tassi di fecondità più vicini a quelli di Francia, Gran Bretagna e USA è ampiamente riconosciuta. Questo è tanto più vero se si considera il rilevante gap che esiste nel nostro paese tra numero di figli desiderato, che in tutte le indagini risulta in media pari a due, e numero di figli effettivamente realizzato (meno di uno e mezzo). Più che incentivare le coppie a far figli si tratta quantomeno di aiutare le coppie ad ottenere gli obiettivi procreativi desiderati<sup>19</sup>.

l'esigenza  
di interventi  
a favore  
di famiglie  
e figli

<sup>18</sup> De Santis, Livi Bacci, 2001.

<sup>19</sup> Rosina, 2006.

Una generale giustificazione di interventi a favore delle famiglie numerose e per la riduzione del costo dei figli è data dall'adozione di una prospettiva orientata al bambino e alle pari opportunità. Idealmente, le opportunità concesse a bambini e giovani, dovrebbero essere indipendenti dal numero di fratelli e sorelle deciso dai loro genitori.

i trasferimenti  
monetari

L'incremento di sensibilità verso questi temi si è tradotto negli ultimi anni in misure a favore delle coppie sposate con figli consistite prevalentemente da trasferimenti monetari, e nell'introduzione di agevolazioni fiscali per carichi di famiglia. È stato in particolare erogato un bonus di mille euro una tantum per la nascita del secondo figlio. Tale bonus ha interessato le nascite avvenute nel 2004. È stato poi abbandonato dalla Finanziaria 2005. È stato reintrodotta ed esteso per le nascite del 2005 e per le seconde nascite del 2006, a condizione di non superare una soglia di reddito. Il bonus, lodevole nelle intenzioni, ha però sollevato molte perplessità. Le critiche principali sono sostanzialmente due. La prima deriva dal fatto che politiche che vogliono aiutare le coppie ad assumersi importanti responsabilità per il futuro, come la nascita di un figlio, non possono essere attuate una tantum, nell'incertezza del loro rinnovo o meno negli anni successivi. Le politiche familiari, per essere utili ed efficaci, hanno bisogno di stabilità e continuità. Devono poi avere un impatto rilevante per essere percepite dalle famiglie come utili e quindi tali da aiutare le coppie a decidere, o comunque tali da ridurre i penalizzanti costi di chi si assume nel nostro paese responsabilità genitoriali. E questa è la seconda critica. Un trasferimento monetario di limitata entità, occasionale, ed a pioggia, rischia di essere molto costoso per lo Stato ma di scarsa utilità per le famiglie, riducendosi in pratica, tranne che per le famiglie meno

abbienti, ad un mero riconoscimento simbolico. Difficilmente inoltre una misura di questo tipo può essere considerata un incentivo alle scelte procreative, non sono certo tali mille euro che possono sollecitare, a parte limitati casi, le coppie a riconsiderare la possibilità di avere un secondo figlio. Può essere invece inteso come strumento di riduzione delle penalizzazioni in termini di benessere economico a cui va incontro chi decide di avere un figlio in più. Una misura quindi di perequazione economica, utile a combattere la povertà delle famiglie più numerose. Andrebbe allora non erogato a pioggia, ma mirato, dando di più a categorie selezionate, più bisognose. Per le altre famiglie, più che politiche di trasferimenti monetari diretti, andrebbero messi in atto interventi di riduzione dei costi (pannolini, latte, trasporti, libri e altri costi relativi all'istruzione obbligatoria, borse di studio per l'università, ecc.), a volte ingiustificatamente elevati, per non rendere quantomeno in Italia più penalizzante avere un figlio rispetto agli altri paesi.

Altri interventi a favore delle famiglie con figli potrebbero riguardare la politica fiscale. Alcuni esperti ritengono iniquo, ad esempio nei confronti delle pari opportunità dei bambini, l'attuale schema di tassazione individuale. Una possibilità è l'adozione del sistema del cosiddetto "quoziente familiare", di ispirazione francese. In questo sistema l'unità impositiva Irpef diverrebbe la famiglia e non più l'individuo, e le imposte verrebbero calcolate in funzione del numero di componenti della famiglia. Ciò renderebbe meno svantaggiosa in Italia la scelta di avere figli e aiuterebbe a ridurre il rischio di povertà per le famiglie con figli, particolarmente elevato nel nostro paese. Vanno considerate anche le potenziali implicazioni negative del "quoziente familiare"; alcuni studi hanno messo in evidenza in particolare un possibile effetto disincenti-

la leva fiscale

vante sull'offerta di lavoro femminile<sup>20</sup>. Inoltre, a parità di gettito tale sistema implicherebbe una redistribuzione a favore delle famiglie numerose, a scapito delle famiglie più piccole; tale passaggio rende particolarmente problematica l'implementazione del quoziente familiare. Al di là del dibattito sull'opportunità di adottare il "quoziente familiare" rimane comunque urgente la necessità di un ripensamento del sistema fiscale al fine di un maggior e più incisivo sostegno ai redditi delle famiglie con figli.

la disponibilità  
di servizi  
per l'infanzia

Se invece l'obiettivo è quello di ridurre i fattori che impediscono alle coppie di realizzare a pieno i loro desideri procreativi, gli interventi da mettere in campo dovrebbero innanzitutto essere quelli che aiutano i giovani a formare una propria famiglia in età meno tardiva e che favoriscono la conciliazione tra lavoro di entrambi i membri della coppia e famiglia. A penalizzare soprattutto la conciliazione tra occupazione femminile e figli è la scarsa offerta di servizi per l'infanzia sul territorio. Ad esempio gravemente insufficiente, e su livelli molto più bassi rispetto agli altri paesi occidentali, è la disponibilità di asili nido. In molti casi, inoltre, i costi sono particolarmente elevati, e gli orari sono troppo rigidi, soprattutto nel caso entrambi i genitori abbiano un impiego a tempo pieno. Vari studi hanno evidenziato come un potenziamento dei servizi per l'infanzia abbia un doppio effetto positivo: sull'aumento della fecondità e sull'aumento del lavoro femminile. La flessibilità nell'orario lavorativo femminile si rivela altrettanto importante. I valori troppo bassi di fecondità ed occupazione delle donne rendono particolarmente urgenti e potenzialmente incisive politiche sociali di conciliazione nel nostro paese.

<sup>20</sup> Chiuri, Del Boca, 2005.

Andrebbe inoltre superato un modello culturale che considera le cure/tempo paterni non indispensabili o non equivalenti a quelle materne<sup>21</sup>. Alcuni recenti studi empirici hanno messo in evidenza come una minore disparità tra donna e uomo nell'accudimento favorisca una progressione al secondo figlio per coppie in cui ambedue i partner lavorano.

il ruolo  
dei padri

Andrebbero in questo senso incentivati i congedi genitoriali maschili. I datori di lavoro considerano poco accettabile e prova di scarso attaccamento al lavoro il fatto che padri chiedano il congedo genitoriale, cui avrebbero diritto in base alla legge 53/2000. La quota di padri che ne prende anche una piccola porzione è inferiore al 10%. Si arriva al massimo al 20% nel pubblico impiego, dove pure il primo mese viene pagato al 100%. Ciò rivela da un lato l'importanza che si faccia spazio l'idea che il tempo paterno per i figli è altrettanto importante di quello materno, e dall'altro che possano essere attuate politiche delle risorse umane a livello aziendale che non penalizzino troppo i padri che prendono il congedo.

Va infine sottolineato che tutti i fattori indicati come penalizzanti la scelta di avere figli sono più accentuati nel meridione rispetto al resto del paese. Le conseguenze sui livelli di fecondità sono sempre più evidenti. L'ultimo dato Istat, relativo al 2005, evidenziava livelli molto vicini tra le tre grandi ripartizioni (1,32 figli il dato nazionale, 1,33 il valore per il Nord, 1,27 per il Centro e 1,32 per il Sud). Il "sorpasso" del Nord rispetto al Sud è del tutto inatteso: le previsioni demografiche Istat pubblicate nel 2002 (e basate sugli andamenti demografici fino al 2001), davano infatti per il 2005 un numero di figli per donna at-

un'ulteriore  
questione  
meridionale?

<sup>21</sup> Saraceno, 2006.

torno a 1,6 nel Sud e a 1,2 nel Nord. Nel Sud, le conseguenze della denatalità sul declino e sull'invecchiamento della popolazione sono inoltre accentuate, rispetto al Nord, dalla minore presenza di immigrati stranieri e dalla rilevante ripresa negli ultimi anni di flussi di emigrazione di giovani in cerca di migliori prospettive in altre parti del paese.

### *Riferimenti bibliografici*

- Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2003), *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna.
- Billari F. (2004), "Becoming an Adult in Europe: A Macro(/Micro)-Demographic Perspective," *Demographic Research Special Collections, Max Planck Institute for Demographic Research*, Rostock, Germany, vol. 3(2), aprile, pp. 15-44.
- Billari F., Rosina A. (2004), "Aiutare i giovani a diventare adulti. Quali le conseguenze sulla fecondità?", Atti del convegno su *La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori* (Roma, 15-16 maggio 2003), Accademia nazionale dei Lincei.
- Blossfeld H.P., Klijzing E., Mills M., Kurz K. (a cura di) (2005), *Globalization, Uncertainty and Youth in Society. The Losers in a Globalizing World*, Routledge, London.
- Chiuri M.C., Del Boca D. (2005), "Imposte, una questione di famiglia", [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info).
- Corijn M., Klizing E. (a cura di) (2001), *Transition to Adulthood in Europe*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht.

- Dalla Zuanna G., Micheli G.A. (a cura di) (2004), *Strong family and low fertility: a paradox?*, Kluwer Academic Press, Dordrecht.
- Dalla Zuanna G., Righi A. (1999), *Nascere nelle cento Italie*, Istat, Collana Argomenti, n. 18.
- De Santis G., Livi Bacci M. (2001), "Reflections on the economics of the fertility decline in Europe", *European Journal of Population*, n. 1.
- Del Boca D., Pasqua S., Pronzato C. (2004), "Why Are Fertility and Women's Employment Rates So Low in Italy? Lessons from France and the U.K", IZA Discussion Papers 1274, Institute for the Study of Labor (IZA).
- Ferrera M. (2002), "Politiche contro la povertà: il welfare dei paradossi", [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info).
- Livi Bacci M. (2003), "Ricominciare dai neonati", *Il Mulino*, 4.
- Livi Bacci M. (2004), "The narrow path of policies", *Genus*, vol. XL, n. 1.
- Livi Bacci M. (2005), "Il Paese dei giovani vecchi", *Il Mulino*, 3.
- Mencarini L., Tanturri M.L. (2004), "Time use, family role-set and childbearing among Italian working women", *Genus*, vol. XL, n. 1.
- Micheli G.A. (1999), *Effetto generazione. Cinquant'anni di trasformazioni demografiche in Italia dal dopoguerra a oggi*, Carocci, Roma.
- Rosina A. (2006), "L'Italia che invecchia e la sindrome di Dorian Gray", *Il Mulino*, 2.
- Rosina A., Fraboni R. (2004), "Is marriage losing its centrality in Italy?", *Demographic Research*, vol. 11, n. 6.
- Rosina A., Fraboni R., Sabbadini L.L. (2003), "Diventare uomini e donne in Italia", in A. Pinnelli, F. Racioppi, R. Rettaroli (a cura di), *Genere e demografia*, Il Mulino, Bologna.

- Rosina A., Micheli G.A. (2005), “Un aggiornamento del quadro demografico e degli scenari futuri a dieci anni dalla riforma delle pensioni Dini-Treu”, *Previdenza e assistenza pubblica e privata. Il diritto della sicurezza sociale*, n. 1, anno II, Giuffré.
- Rosina A., Sabbadini L.L. (2006), “Uomini e padri”, in F. Bimbi, R. Trifiletti (a cura di), *Madri e un po' padri: Punti di vista di genere*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Saraceno C. (1994), “The ambivalent familism of Italian welfare state”, *Social Politics*, 1.
- Saraceno C. (2006), “Paternità e maternità. Non solo disuguaglianze di genere”, in Rosina A., Sabbadini L.L., *Diventare padri in Italia*, Istat, Collana Argomenti, n. 31, Roma.



## Immigrazione e presenza straniera\*

### 1. Dimensioni del fenomeno

Secondo le valutazioni ufficiali più aggiornate la popolazione straniera regolarmente in Italia all'inizio del 2005 era di poco superiore ai 2,7 milioni di unità, un milione in più rispetto a quanto indicato poco prima dell'ultima "grande" regolarizzazione del 2002-03. Nel complesso, i circa 3,3 milioni di stranieri presenti nel nostro Paese, tra regolari e non, risultano essersi triplicati nell'arco di un quindicennio, quasi esclusivamente a seguito dell'espansione della componente regolare (accresciutasi del 308%).

una presenza  
significativa...

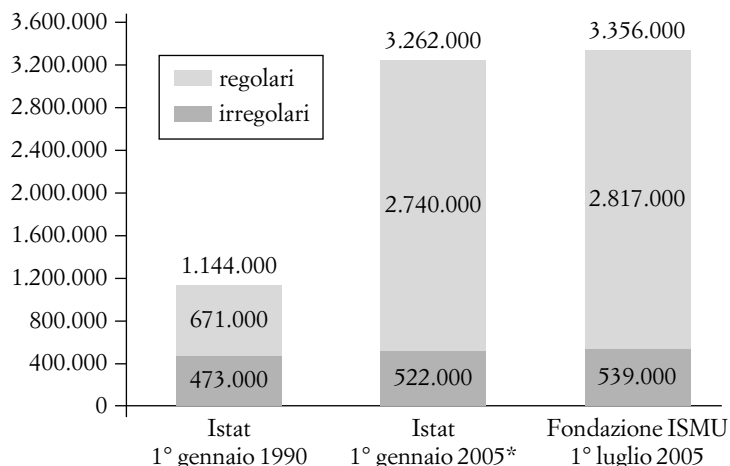
Riguardo alle provenienze dai paesi comunemente definiti "a forte pressione migratoria (Pfpm)<sup>1</sup>", stime recenti [Blangiardo, Tanturri, 2006] segnalano al 1° luglio 2005 poco meno di 3,4 milioni di presenze, di cui circa 540mila in condizioni di irregolarità rispetto al soggiorno e 2,5 milioni con dimora abituale (residenza anagrafica) in un comune italiano<sup>2</sup>. Quest'ultimo contingente, identificabi-

\* A cura di Gian Carlo Blangiardo e Stefano Molina, con contributi di Corrado Bonifazi, Costanza Giovannelli, Stefania Girone, Salvatore Strozza, Maria Letizia Tanturri, Laura Terzera ed Enrico Tucci.

<sup>1</sup> I Pfpm sono i Paesi in via di Sviluppo e dell'Est europeo (qui ancora comprensivi dei nuovi membri UE), dai quali proviene il 90% circa degli stranieri in Italia.

<sup>2</sup> Mentre andiamo in stampa – ottobre 2006 – l'Istat rende noti i dati sulla popolazione straniera residente al 1° gennaio 2006 (2.670.000 persone), che sostanzialmente confermano e aggiornano le stime qui riportate.

Fig. 1 – *Stima del totale degli stranieri presenti in Italia al 1° gennaio 1990 e 2005 e di quelli provenienti da paesi a forte pressione migratoria al 1° luglio 2005*



\* La componente irregolare al 1° gennaio 2005 è stata stimata da fonte Fondazione ISMU

Fonte: Fondazione ISMU.

le come la componente più stabile dell'immigrazione straniera in Italia, denota una significativa vivacità: esso risultava già in crescita nel decennio 1991-2001 ad un tasso medio annuo del 17% e ha ulteriormente elevato il "ritmo di incremento" al 23% nel corso del triennio 2002-2004. Un ritmo che, se dovesse perdurare nel tempo, implicherebbe un raddoppio della corrispondente popolazione ogni 3-4 anni, così da giungere a 5 milioni di residenti nel 2009, a 10 milioni nel 2013, e ... così via verso estremi tanto impressionanti quanto, auspicabilmente, improbabili.

... e in rapida  
crescita

L'ampia portata della crescita che va prospettandosi può essere dimostrata anche senza ricorrere necessariamente ad estrapolazioni così grezze. Di fatto, i risultati delle proiezioni demografiche relative agli stranieri pro-

venienti dai Pfp ed iscritti in anagrafe segnalano un loro sconfinamento oltre la soglia dei 5 milioni nel corso del 2015 semplicemente ipotizzando l'apporto di un flusso netto annuo di 200 mila unità, di molto inferiore a quello effettivamente registrato nel corso degli ultimi anni. E le stesse proiezioni mostrano come i tempi potrebbero anche accorciarsi al 2012 se solo il flusso salisse a 300 mila unità annue: una prospettiva che, stante l'esperienza recente, non può certo ritenersi "audace".

Nel panorama di intensa crescita della popolazione straniera un posto di rilievo è certamente occupato dalla dinamica della componente più giovane. Per effetto delle nascite in Italia da genitori stranieri e dei ricongiungimenti familiari si è passati da 51 mila minorenni iscritti in

con tanti  
giovani

Tab. 1 – *Proiezioni della popolazione straniera proveniente da Pfp: numero di residenti in Italia e frequenza annua di nascite 2005-2020 (dati in migliaia)*

Nell'ipotesi di un saldo migratorio annuo netto dall'estero costantemente uguale a:

Anni <sup>a</sup>	200 mila unità			250 mila unità		
	Residenti			Residenti		
	Totale	< 18anni	Nati	Totale	< 18anni	Nati
2005	2.457	565	66	2.457	565	66
2010	3.710	926	82	4.040	989	91
2015	5.127	1.328	96	5.765	1.471	110
2020	6.582	1.711	107	7.551	1.946	126

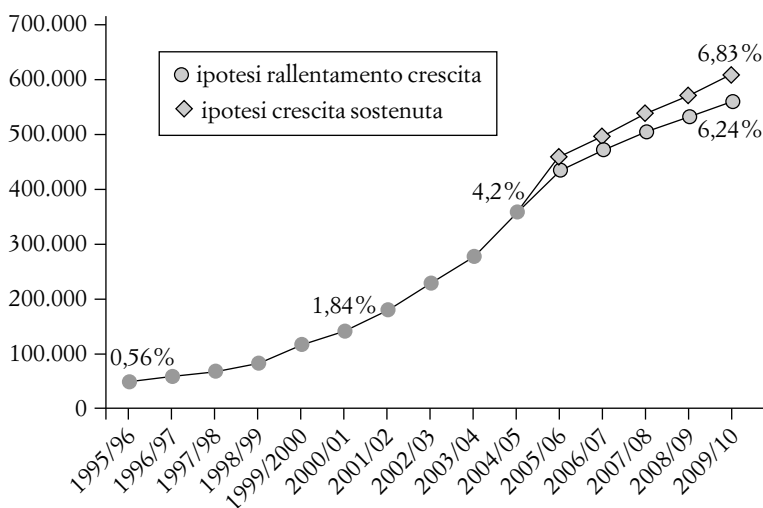
Anni <sup>a</sup>	300 mila unità			350 mila unità		
	Residenti			Residenti		
	Totale	< 18anni	Nati	Totale	< 18anni	Nati
2005	2.457	565	66	2.457	565	66
2010	4.369	1.052	100	4.698	1.144	109
2015	6.404	1.613	125	7.043	1.755	139
2020	8.520	2.181	145	9.489	2.417	163

<sup>a</sup> La frequenza delle nascite è annua, mentre i residenti si riferiscono al 31 dicembre dell'anno indicato.

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

anagrafe nel 1991 a 284mila nel 2001 e a 502mila al 1° gennaio 2005, mentre le proiezioni per i prossimi vent'anni lasciano intendere valori nell'ordine di un milione attorno al 2010 e di due milioni dieci anni dopo. Di fatto, si

Fig. 2 – *Alunni con cittadinanza non italiana; serie storica (a.s. 1995/96-2004/05), tendenze ipotizzate (a.s. 2005/06-2009/10) e incidenza % sul totale*



Fonte: Miur, 2005.

Tab. 2 – *Stranieri minorenni residenti in Italia: 1991-2005*

	Censimento 1991	Censimento 2001	1.1.2004	1.1.2005
Totale minori stranieri residenti	51.000	284.000	412.000	502.000
Minori stranieri per ogni 100 stranieri residenti	15,2	21,3	20,7	20,9
Rapporto tra minori stranieri e totale minori residenti	1 ogni 200	1 ogni 34	1 ogni 24	1 ogni 20

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

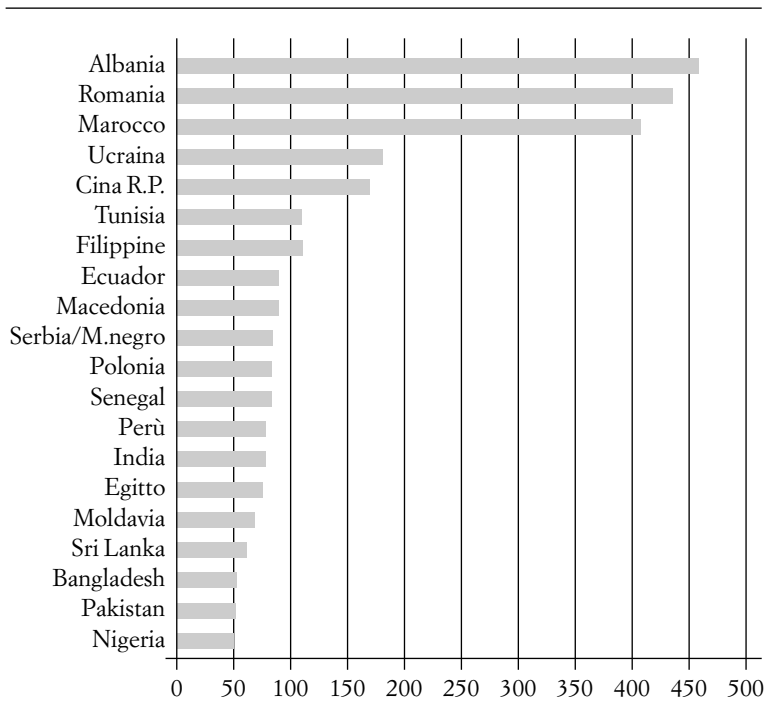
rileva già oggi la presenza di uno straniero ogni 20 minorenni, con evidenti riscontri nell'ambito del sistema scolastico dove gli alunni con cittadinanza non italiana sono passati, nell'ultimo decennio, dallo 0,5% a più del 4% e sembrano realisticamente destinati ad approssimarsi al 7% nell'arco di non più di un quinquennio.

Rispetto all'origine dei flussi migratori, nel corso dell'ultimo decennio si è verificato un deciso cambiamento: dal primato dei nord africani, con circa il 30% dei presenti al censimento del 1991, al sorpasso ad opera della componente est europea. Nel mosaico delle oltre 160 provenienze da paesi a forte pressione migratoria, i 400mila marocchini stimati come presenti al luglio del 2005 – prescindendo da regolarità e iscrizione anagrafica – occupano il terzo posto nella graduatoria nazionale, preceduti non solo dai 460mila albanesi, ma anche dai 430mila rumeni. Nel contempo, le presenze ucraine hanno superato quelle tunisine e cinesi, mentre si espandono rapidamente anche comunità sino a ieri pressoché assenti, come quelle dell'Ecuador (quasi 90mila presenti) o della Moldavia (quasi 70mila).

cambiano le  
provenienze

I dati confermano l'opinione corrente secondo la quale negli ultimi 4-5 anni sarebbero state favorite – o perlomeno non ostacolate – quelle che a suo tempo, e non senza vivace dibattito, erano state identificate come “aree di provenienza più prossime alla cultura e alle tradizioni del nostro Paese”. E in tal senso non è casuale che anche sul fronte della religione praticata dagli stranieri presenti in Italia, i dati più recenti mostrino un sostanziale recupero della componente cristiana (entro la quale i cattolici incidono per circa il 60%) che, secondo le ultime valutazioni, sopravanzerebbe quella islamica di oltre 10 punti percentuali.

Il sorpasso degli est europei sui nord africani è un dato di fatto. Così come lo è il recente intenso recupero del-

Fig. 3 – *Stranieri presenti in Italia al 1° luglio 2005. Principali nazionalità (in migliaia)*

Fonte: Fondazione ISMU.

la componente cristiana (al cui interno prevale quella cattolica) a scapito della componente islamica. Si tratta di fenomeni che verosimilmente riflettono, da un lato, la ricaduta delle grandi trasformazioni geopolitiche degli anni '90 sui flussi di mobilità internazionale, dall'altro la particolare vivacità del mercato del lavoro italiano nei riguardi di mansioni e caratteristiche più frequentemente riconducibili ad alcune specifiche provenienze est europee o latino americane (si pensi in particolare al lavoro femminile).

Di fatto, gli ultimi sviluppi sembrerebbero aver assecondato, quand'anche involontariamente, proprio quel disegno di incentivazione di un'immigrazione "più simile a noi" che, giusto qualche anno fa, aveva alimentato un vivace dibattito. Ma quanto di tutto ciò è avvenuto per scelta del mercato e quanto per effetto – seppur indiretto – di alcune decisioni politiche?

un  
riorientamento  
voluto o  
subito?

Senza arrivare agli eccessi degli albanesi, dei quali uno ogni 7 si trova oggi in Italia, è interessante osservare come il rapporto sia di uno ogni 50 per i romeni e di uno ogni 62 per i moldavi, mentre salga a uno ogni 75 e a uno ogni 91 per Paesi di consolidata presenza come, rispettivamente, il Marocco e la Tunisia. Per non parlare poi dell'uno ogni 1.000 che caratterizza gli egiziani o l'uno ogni 3.200 per i pakistani.

Di fronte a tali dati sarebbe per l'appunto interessante capire se tutto questo avvenga spontaneamente o se, invece, sia il risultato di condizioni in grado di opera una qualche forma di selezione, ed eventualmente scoprire quali siano tali condizioni. Anche perché gli studi sull'integrazione degli immigrati in Italia mostrano chiaramente come la variabile discriminante non sia tanto la cittadinanza di provenienza, quanto piuttosto l'anzianità della presenza nel nostro Paese e il relativo progetto che la sostiene.

Avere oggi circa uno straniero ogni 25 residenti forse non è ancora un segnale di eccesso, tuttavia solo quindici anni fa lo stesso rapporto era approssimativamente di uno ogni 160 residenti. È vero che la crescita è sempre stata rapida e sostanzialmente riconducibile alla componente regolare (anche grazie alle numerose sanatorie), ma in questo inizio secolo i tassi di aumento hanno superato il 20% annuo, prefigurando futuri significativi aumenti in termini assoluti.

una crescita  
inarrestabile?

Sorge allora una prima questione di “arido bilancio quantitativo”: assumendo che i 3-4 milioni di stranieri (per lo più provenienti dai così detti “Paesi a forte pressione migratoria (Pfp)” ) attualmente presenti in Italia possano, ai tassi di sviluppo di questi tempi, raggiungere i dieci milioni nell’arco di poco meno di un decennio, il sistema Paese sarebbe in grado di assorbire un impatto di quest’ordine di grandezza?

Lo scenario di un’Italia che già al prossimo censimento 2011 dovesse presentare più di 60 milioni di residenti con un cittadino straniero ogni 10, è da ritenersi accettabile senza alcuna riserva? Viene da chiedersi se saremo in grado di vivere e di governare un intenso incremento demografico – con tassi di crescita mai sperimentati nella storia del Paese – lasciando che sia l’immigrazione a determinare in via quasi esclusiva lo sviluppo della popolazione che appartiene al segmento produttivo, a quello ri-produttivo e al conseguente capitale umano in fase di formazione; il tutto, mentre il contributo allo sviluppo demografico da parte degli autoctoni sarebbe prevalentemente confinato alla componente anziana.

Ciò posto, ove non si ritenga auspicabile, o semplicemente non gestibile, tale dinamica, quali indirizzi conviene assumere per attenuare la crescita della popolazione straniera, possibilmente con effetti di contenimento già nel breve periodo? È più opportuno agire sul freno agli ingressi o è preferibile intervenire sull’accelerazione delle “uscite” dal collettivo degli stranieri?

che fare?  
Frenare gli  
ingressi...

La prima soluzione è quella verso cui ci si è mossi sino ad ora tra molteplici difficoltà che, come è ben noto, vanno dalla faticosa ricerca di criteri (condivisi) di contingentamento e di selezione delle entrate, alla necessaria formulazione (nel rispetto dei fondamentali principi etici e giuridici) delle corrispondenti norme e dei regolamenti



di attuazione; dalla programmazione di ipotetici controlli e l'intimazione di espulsioni "sulla carta", alla concreta attivazione degli uni e delle altre con risorse umane e finanziarie non sempre adeguate.

In ogni caso, l'esperienza del passato e le riflessioni sulla realtà del nostro tempo fanno ritenere che gli interventi di totale chiusura, o anche solo di eccessiva contrazione, degli ingressi potrebbero rivelarsi inadatti all'obiettivo. Da un lato, forti limitazioni ai flussi di natura economica finirebbero per alimentare il serbatoio della clandestinità (stante la persistente domanda di forza lavoro immigrata da parte di imprese e famiglie), dall'altro, l'introduzione di pesanti ostacoli agli ingressi per motivi familiari potrebbe svolgere un ruolo frenante nel processo di radicamento (e verosimilmente di integrazione) degli immigrati che viene per l'appunto promosso attraverso i ricongiungimenti familiari.

D'altra parte la seconda soluzione, quella dell'incentivazione delle "uscite", può sembrare a prima vista meno immediata, ma per certi versi potrebbe risultare sul lungo periodo più efficace dello stesso freno agli ingressi. Alla base di tale proposta c'è una ragionevole intenzione di tenere adeguatamente conto della tipologia di progetto migratorio. Vanno in questa direzione norme di acquisizione della cittadinanza che agevolino – o perlomeno non ostacolino – il passaggio dal collettivo degli stranieri a quello dei cittadini italiani per tutti quei soggetti che hanno realizzato un percorso di stabilità e che condividono un progetto di permanenza definitiva nel nostro Paese. Potrebbe anche risultare utile, come misura propedeutica, l'idea di istituire (per altro completando ciò che è già stato abbozzato attraverso la carta di soggiorno) una sorta di Anagrafe degli Stranieri residenti in Italia (ASRI), con una duplice valenza sul piano del riconoscimento –

...o favorire le  
"uscite"?

quando sussistano gli appropriati requisiti e dietro richiesta degli interessati – sia dell'esistenza di un progetto migratorio stabile, sia di alcuni diritti e/o semplificazioni procedurali, ad esempio rispetto alla concessione/durata dei titoli di soggiorno. In ultima analisi l'ASRI svolgerebbe il compito di "familiarizzare" gli stranieri alla nuova cittadinanza "in entrata", analogo a quello da tempo posto in essere per i nostri connazionali "in uscita" attraverso il Registro degli Italiani residenti all'Estero (AIRE).

Una seconda via per contenere la crescita della popolazione straniera agendo sulle uscite dal corrispondente collettivo potrebbe configurarsi nello sviluppo regolamentato (ed eventualmente incentivato) di progetti di residenza temporanea programmata (dunque non semplicemente stagionale). In tal senso, le ricerche segnalano quote non marginali di stranieri (emblematico è il caso delle badanti ucraine 40-50enni) il cui progetto migratorio è molto spesso "a obiettivo" e limitato nel tempo. In questi casi non sarebbe forse opportuno formalizzare legalmente accordi di turn over (magari partendo in via sperimentale proprio in corrispondenza del lavoro per le famiglie)?

Non si potrebbe altresì valutare la possibilità di realizzare in ambito produttivo (industria, commercio e artigianato) specifiche forme/accordi di rientro nel paese di origine degli immigrati che abbiano maturato esperienze di lavoro e acquisito un minimo di risorse da investire in loco?

È chiaro che la soluzione ottimale per il controllo della crescita non potrà che comportare azioni su entrambe le leve. Tuttavia, se sul fronte degli ingressi sarà strategica la capacità di definire con tempestività ed equilibrio i contingenti ammissibili (trasmettendo altresì segnali di serietà e coerenza rispetto alle decisioni assunte), su quello

delle uscite occorrerà soprattutto saper lavorare con impegno sulla buona manutenzione delle norme esistenti e con fantasia sulla realizzazione di nuove proposte.

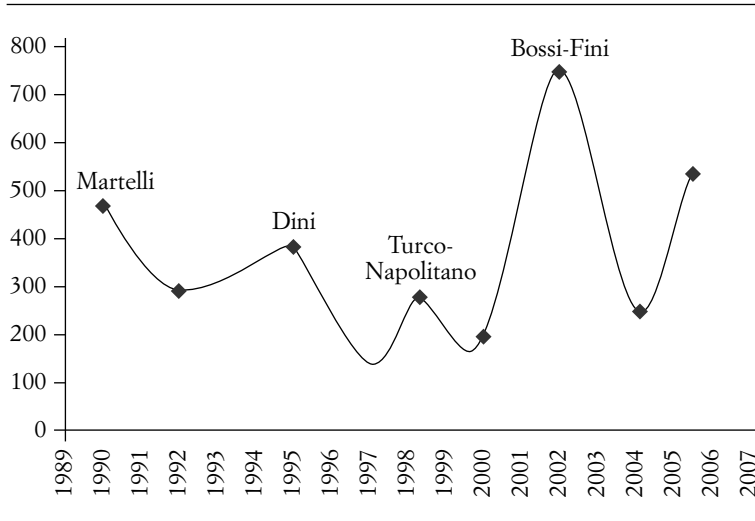
## 2. Regolari e irregolari

Nel 1990, prima dell'introduzione della Legge Martelli, la presenza straniera irregolare in Italia era stimata in circa mezzo milione di persone. Più o meno la stessa cifra indicata oggi dalle stime più recenti. Tutto immutato? No, come dimostra l'andamento altalenante ("a fisarmonica") del numero di irregolari valutato in epoche successive.

la "fisarmonica"  
dell'irregolarità

Il meccanismo delle regolarizzazioni comporta infatti due effetti di segno opposto: dapprima si ha *l'effetto sa-*

Fig. 4 – *Stima dell'ammontare degli stranieri irregolarmente presenti in Italia (migliaia) e principali provvedimenti di regolarizzazione*



Fonte: Fondazione ISMU.

*natoria* – che provoca nell'epoca immediatamente successiva al provvedimento una sensibile diminuzione degli irregolari – in seguito si identifica *l'effetto richiamo* – ossia l'aumento dell'irregolarità che prende corpo nell'attesa di ogni nuovo provvedimento (talvolta ventilato con largo anticipo). Va peraltro notato che le regolarizzazioni in Italia hanno prevalentemente riguardato soggetti privi di titolo di soggiorno che, una volta emersi, non sono più ricaduti nell'irregolarità. Lo status di irregolare è un'esperienza largamente diffusa nelle storie migratorie degli stranieri che vivono nel nostro Paese: basti pensare che, ad esempio, il 62% degli immigrati provenienti da Pfm e presenti in Lombardia nel 2003 ha beneficiato di almeno una regolarizzazione [Blangiardo, 2005].

Le regolarizzazioni non sono solo servite a far emergere la componente irregolare dell'immigrazione: di fatto esse hanno svolto un ruolo sostitutivo della programmazione dei flussi e hanno contribuito a modellare alcuni caratteri, non ultimo la provenienza, della presenza *regolare*. Il significativo aumento del peso relativo degli est europei dopo il provvedimento del 2002, così come il sorpasso dei cristiani sui musulmani, sono esempi eloquenti in tal senso.

regolari vs.  
regolarizzati

I dati disponibili per la Lombardia, attraverso le risultanze dell'Osservatorio Regionale curato dalla Fondazione ISMU, consentono altresì di realizzare un interessante confronto tra il “popolo dei regolarizzati” e coloro che hanno avuto una storia di immigrazione sempre regolare [Blangiardo, Tanturri 2004]. Tale comparazione mette subito in luce come i primi si distinguano per una più netta prevalenza maschile e per titoli di studio meno elevati, mentre non evidenzia differenze di rilievo per quanto riguarda la quota di musulmani e cattolici, le due religioni più rappresentate.

Con riferimento alle catene migratorie, i regolarizzati si caratterizzano per avere contato maggiormente su una rete di amici presenti sul suolo italiano, là dove per i sempre regolari spesso hanno fatto da tramite il coniuge e/o i figli. I regolarizzati sembrano inoltre vivere in peggiori condizioni abitative: detengono una casa di proprietà in proporzione minore e più facilmente dividono la casa in affitto con altri immigrati non parenti. Più frequentemente dei regolari vivono da soli.

Sul piano economico i regolarizzati – rispetto a chi è sempre stato regolarmente nel nostro Paese – hanno più spesso un reddito medio-alto (da 750 a 1.500 euro) e raramente non hanno alcun reddito. Tutto considerato, sembra che il fatto di aver avuto un passato di irregolarità non rappresenti uno svantaggio in termini di “successo” economico, una volta che la situazione sia stata sanata. Anche circoscrivendo l’analisi ai soli attivi, le differenze tra i due gruppi permangono, a vantaggio dei regolarizzati; tuttavia, se escludiamo dal computo coloro che non percepiscono reddito gli scarti tra i redditi mediani, sono molto ridotti. La differenza di successo economico dei regolarizzati, dunque, sembra spiegata in massima parte dalla diversa proporzione dei “senza reddito”, che permane anche se consideriamo i soli attivi. Viene da chiedersi se non sia possibile che la composizione prevalentemente femminile dei regolari spieghi in parte tale diversità. Da un esame delle differenze per genere in termini di reddito mediano (calcolato sui soli percettori di reddito), si evidenzia un leggero vantaggio anche delle regolarizzate sulle regolari, mentre i valori maschili sono pressoché identici. Ancora una volta, però, è la quota di chi non percepisce reddito a fare la differenza a vantaggio dei “sanati”, tra gli uomini come tra le donne – anzi con differenze più marcate proprio tra queste ultime.

Una possibile spiegazione all'apparente paradosso del maggior successo economico dei regolarizzati, può essere l'“effetto selezione”: quelli con maggiori capacità di adattamento e di resistenza, infatti, potrebbero essere quelli che hanno avuto maggiore facilità di inserimento lavorativo e, dunque, maggiori incentivi a restare e a regolarizzare la propria posizione. È possibile, invece, che gli irregolari che hanno avuto minore fortuna o minori capacità, abbiano deciso di lasciare il territorio italiano per fare ritorno nel paese di origine o per tentare miglior sorte in un altro Paese di immigrazione.

Il vantaggio per l'inserimento nel tessuto socioeconomico italiano dei regolarizzati pare confermato se confrontiamo la condizione lavorativa prevalente. Più frequentemente, rispetto a chi non ha mai utilizzato una sanatoria i regolarizzati svolgono un lavoro da dipendenti regolari, con la sola eccezione di chi è immigrato molto recentemente. Va precisato, però, che tra i “sanati” troviamo una quota leggermente maggiore di lavoratori con contratti a tempo determinato: è possibile, quindi, che permanga per tale collettivo un lieve svantaggio in termini di sicurezza occupazionale.

l'irregolarità  
in Italia:  
fisiologica o  
patologica?

Il dato di poco più di mezzo milione di stranieri irregolarmente presenti sul territorio italiano potrebbe risultare allarmante se non fosse accompagnato da due utili informazioni accessorie: da un lato, la forte rilevanza numerica assunta dal corrispondente complesso dei presenti (ben 3,4 milioni di unità), dall'altro, il confronto con un recente passato in cui la condizione di irregolarità era quasi paritaria. Basterebbe infatti tornare all'epoca del vuoto normativo precedente la “legge Martelli” per trovare più di 400 mila irregolari in una realtà con meno di un milione di presenti. Pertanto, quel 16% di illegalità che le più recenti stime segnalano a metà del 2005 potrebbe

quasi venir archiviato come “fisiologico” se non intervenissero, ancora una volta, due elementi di riflessione: il forte divario tra Centro-nord e Mezzogiorno (la percentuale è del 14% nel primo e del 27% nel secondo) e la, debole ma significativa, ripresa dopo il “colpo di spugna” della regolarizzazione avviata a fine 2002 in connessione alla Bossi-Fini.

Circa quest’ultimo punto, l’esperienza di un ventennio in cui si sono succedute ben cinque “sanatorie” ha chiaramente dimostrato i limiti di tale strumento. Non dimentichiamo che le regolarizzazioni, prima ancora di togliere dall’illegalità un certo numero di immigrati presenti sul nostro Paese, hanno svolto un significativo “effetto di richiamo” in molti casi proprio nei riguardi di coloro che appartenevano alle reti parentali e amicali dei già regolarmente soggiornanti. E se forse un tempo, in assenza di una programmazione annua dei flussi, la legittimazione “a posteriori” degli ingressi poteva sembrare giustificabile (quand’anche fonte di incertezze e di distorsioni), è difficile pensare che ciò debba continuare a valere anche quando si è orientati ad aprire le frontiere ad un significativo numero di nuovi ingressi, come è accaduto nel corso del 2006, prima con i 170 mila “posti” per cittadini extracomunitari (più altri 170 mila per cittadini neocomunitari) e successivamente con la prospettiva di ulteriori decreti per riassorbire il numero elevato di coloro che erano rimasti esclusi “al primo turno”.

Tuttavia, se è con la programmazione dei flussi che si intende d’ora in poi intervenire nel governo dell’immigrazione nel nostro Paese occorre far sì che tale strumento non sia concepito secondo un modello “astratto” (come se si fosse del tutto liberi di scegliere “quanti” e “chi” ammettere), ma venga opportunamente adattato per agire con efficacia in una realtà, come è la nostra, che sconta il

vincolo di un consistente stock di irregolari già presenti sul territorio e normalmente occupati. Se dunque diamo per scontato che, almeno nei primi tempi del nuovo corso, i beneficiari delle quote di ingresso sono generalmente già presenti illegalmente, è naturale chiedersi che senso abbia farli ritornare in patria per poi ammetterli regolarmente come se fossero entrati in Italia per la prima volta. Il fatto che in tal modo si ha l'occasione di mostrare (e di far circolare mediante il tam tam degli immigrati) segnali di fermezza e di coerenza nella gestione della componente illegale è sufficiente a giustificare i costi e talvolta i rischi che accompagnano il forzato rientro al paese d'origine?

Come è puntualmente accaduto con il decreto flussi del 15 febbraio 2006, le domande (nel caso specifico nell'ordine di 500 mila e verosimilmente corrispondenti a una quota molto importante dell'oltre mezzo milione di irregolari stimati nel 2005) hanno largamente superato i posti disponibili. Supponendo, come è altamente probabile, che gli esclusi rimangano illegalmente in Italia, il loro appuntamento con la regolarità è da ritenersi rinviato a un nuovo decreto in corso d'anno – come preannunciato nel corso dell'estate – oppure al decreto flussi del 2007? Mettendo da parte i propositi per l'avvio di un nuovo corso, si deciderà di estendere i posti fino a soddisfare tutte le richieste? Magari anche quelle che si sono aggiunte strada facendo?

Il fatto è che se, da un lato, si riconosce che l'esperienza delle ripetute sanatorie del tipo “questa volta è l'ultima” è stata fallimentare, dall'altro occorre ricordare che il principio di fermezza e coerenza nell'applicare norme e sviluppare nuove iniziative di governo del fenomeno resta una condizione irrinunciabile, ma va applicato tenendo adeguatamente conto della realtà entro cui si opera. È cer-



tamente importante introdurre chiarezza sulle regole e fare in modo che esse vengano recepite “correttamente” dalle parti in causa, ma occorre anche che le regole siano condivisibili e applicabili.

Se, come sembra, la definizione e la gestione delle quote annue si configura – almeno nel breve periodo – come una regolarizzazione contingentata, prendiamone atto e facciamo in modo che le corrispondenti modalità operative siano per lo meno più agevoli per chi ne è coinvolto. In primo luogo rispettando il requisito della certezza dei tempi, affinché la pratica non si perda nelle pieghe della burocrazia: sei mesi dopo la pubblicazione del decreto flussi (G.U. del 7 marzo) e la corsa alla consegna dei moduli agli uffici postali (14 marzo), la stragrande maggioranza degli immigrati e dei datori di lavoro non aveva ricevuto comunicazione circa l’eventuale concessione dei nulla osta all’assunzione. Esiste un problema strutturale di carenza di organici preposti al vaglio delle pratiche, o si tratta di difetto di organizzazione? È inoltre da rivedere il meccanismo di selezione attualmente basato sulla discutibile regola della scommessa sulla coda più veloce. In fondo, se “lotteria” (in senso costruttivo) deve inevitabilmente essere, perché non farlo veramente con regole chiare e certe a priori per tutti i concorrenti? Se poi vogliamo favorire alcune tipologie di lavoratori – identificate rispetto alla provenienza, alle mansioni o al curriculum (esperienza, formazione, ecc.), perché non trasformare la lotteria in una specie di concorso per titoli (magari mettendo sul piatto anche titoli dello stesso datore di lavoro)? Basterebbe definire i relativi punteggi in accordo ad un “modello di politica migratoria” che per altro, come ogni buon paese di immigrazione, dovremmo prima o poi avere il dovere (e il coraggio) di esprimere esplicitamente. Se infine tutto questo dovesse sembrarci poco equo

un meccanismo  
con ampi  
margini di  
miglioramento

verso i “meno titolati”, potremmo anche immaginare forme miste che combinino titoli e sorte. Si potrebbe, ad esempio, riservare all’assegnazione casuale un certo numero di posti e alla valutazione dei titoli il resto; oppure lasciare che sia la scelta casuale ad assegnare tutti i posti, ma solo dopo aver attribuito ad ogni richiesta un probabilità di inclusione definita in funzione dei titoli. Come si vede, la fantasia non manca. Può dirsi lo stesso in merito alla volontà di mettere mano al problema?

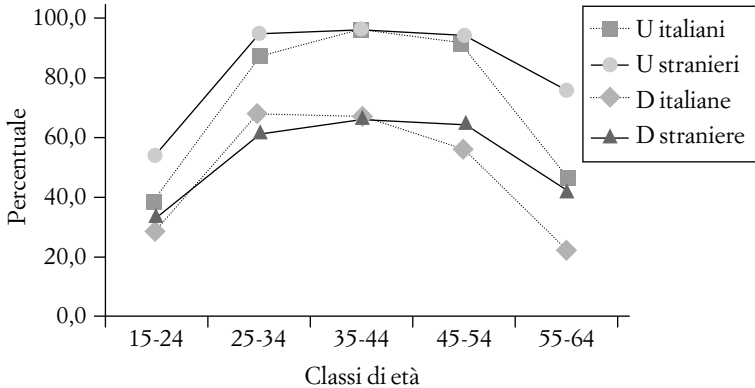
### 3. *L'offerta di lavoro immigrato*

una maggiore  
partecipazione  
al lavoro ...

I dati censuari e, a partire dal 2005, quelli delle indagini sulle forze di lavoro permettono di confrontare i livelli di partecipazione alle attività lavorative degli immigrati con quelli della popolazione di cittadinanza italiana. Considerando in prima battuta la seconda fonte<sup>3</sup>, che è anche la più recente, si può notare come per gli uomini i tassi di attività degli stranieri risultino sempre più elevati di quelli dei cittadini italiani residenti (si veda la Figura 5). La differenza è più consistente tra i 15 e i 24 anni, dove il livello di partecipazione alle attività di mercato degli immigrati presenta un valore di 16 punti più alto di quello degli italiani (43,3 contro il 19,8%); tende quasi ad annullarsi nella parte centrale, in cui le due popolazioni presentano tassi molto prossimi; e si accentua in modo netto nella fascia terminale dell’età lavorativa, quando si ha uno scarto di quasi 31 punti. Per quanto riguarda le donne, invece, al maggior livello di partecipazione delle immigra-

<sup>3</sup> Le elaborazioni sono state effettuate sulla media degli ultimi tre trimestri.

Fig. 5 – Tassi di attività di italiani e stranieri, indagine forze di lavoro 2005



Fonte: elaborazione su dati Istat.

te nella classe 15-24 fa seguito una più alta presenza delle italiane fino ai 44 anni, mentre da tale età sino al termine del periodo lavorativo si registrano tassi di attività maggiori per le straniere. Questi andamenti riflettono, per gli uomini, la più elevata presenza sul mercato del lavoro degli immigrati, che è anche il risultato di una minore scolarità e di un peso più ristretto di pensionati nella fascia di età considerata; per le donne, invece, i tassi più alti delle italiane tra i 20 e i 44 anni sono con ogni probabilità da attribuire alla presenza tra le immigrate di spose che si sono ricongiunte con i propri coniugi e che non si presentano sul mercato o ancora non hanno avuto modo di farlo. Del resto, l'universo femminile dell'immigrazione appare suddiviso in due grandi componenti, di cui una a elevata partecipazione al lavoro e l'altra orientata verso modelli di comportamento più tradizionali.

Un modo efficace per sintetizzare questo tipo di distribuzioni si ha calcolando il numero medio di anni vis-

Tab. 3 – *Numero medio di anni vissuti nelle condizioni professionali e non professionali durante l'età lavorativa da italiani e stranieri, elaborazioni dai dati del censimento 2001*

Condizione	U Italiani	U Stra	D Ita	D Stra
Occupato/a	31,5	35,7	20,0	19,4
In cerca di occupazione	3,5	3,5	3,6	4,1
Studente/ssa	5,3	3,1	6,0	3,5
Casalinga	–	–	13,4	16,4
Ritirato/a dal lavoro	5,6	2,7	3,6	2,3
Altra	4,2	4,8	3,4	4,2
Totale	50	50	50	50

Fonte: elaborazione su dati Istat.

suti nelle diverse condizioni professionali e non professionali<sup>4</sup> (Tabella 3). In questo caso, però, ragioni di metodo ci indirizzano verso i dati del censimento del 2001 che non presentano gli ampi margini di errore delle stime campionarie per gli aggregati di dimensioni più contenute. In base a questi dati, un immigrato passerebbe in media 35,7 dei suoi 50 anni teoricamente vissuti in età lavorativa come occupato, 3,5 in cerca di occupazione, 3,1 da studente, 2,7 da pensionato e 4,8 in un'altra condizione. Così, i 4,2 anni che un immigrato passerebbe più di un italiano nella condizione di occupato sarebbero compensati dai 2,2 e dai 2,9 anni in più che il secondo avrebbe l'opportunità di trascorrere da studente o da pensionato. Per le donne, invece, si avrebbe un minor periodo trascorso dalle immigrate come occupate e uno più lungo da

<sup>4</sup> Il calcolo viene effettuato ipotizzando che una generazione fittizia di italiani e di immigrati assuma durante la propria età lavorativa gli stessi livelli di presenza nelle diverse condizioni registrati dalla rilevazione: un'ipotesi molto forte, ma che permette di confrontare sinteticamente le situazioni esaminate senza, ovviamente, alcuna pretesa previsiva.

disoccupate; mentre i 3 anni in più che le straniere dovrebbero vivere da casalinghe sarebbero il risultato del maggior tempo che le italiane trascorrerebbero sui banchi di scuola o da pensionate.

È evidente che questi valori riflettono – per definizione – la situazione del momento e non sono certo indicatori degli sviluppi futuri: con questa avvertenza, vanno letti e interpretati. I cambiamenti in atto nel mercato del lavoro (per italiani e immigrati), le modifiche nelle regole d'uscita per pensionamento e la progressiva stabilizzazione delle collettività immigrate contribuiranno a modificare sempre più profondamente i comportamenti delle generazioni. Un aspetto che merita però di essere segnalato, anche in prospettiva, è il ritardo che attualmente caratterizza gli immigrati in termini di partecipazione scolastica. Un ritardo che la crescita delle seconde generazioni, specie della componente nata in Italia, dovrebbe contribuire a ridurre, ma che può rappresentare un elemento critico nei processi di integrazione, determinando di fatto una marginalizzazione di una quota importante della comunità immigrata e anche una non adeguata valorizzazione del capitale umano presente nel paese.

Quanto “vale” un immigrato? Prescindendo dalla legittima irritazione che una tale domanda dovrebbe suscitare, la diffusa convinzione di funzionalità dell'immigrazione straniera è tuttora oggettivamente sostenibile? E fino a che punto la forte crescita numerica e le importanti ulteriori trasformazioni qualitative potranno incidere su di essa? Si possono in proposito identificare alcuni punti fermi (o ancora fermi) che l'esperienza di ricerca ha ben documentato:

- la produttività ( $\alpha = \text{PIL} / \text{Occupati}$ ) dei lavoratori immigrati è verosimilmente alta; l'impressione (larga-

... anche  
a scapito  
della scuola

oggi:  
un'indubbia  
funzionalità  
economica

- mente condivisa) è che sia persino mediamente più alta di quella degli italiani;
- i loro tassi di attività ( $\beta = \text{Occupati} / \text{Popolazione in età lavorativa}$ ) sono – come abbiamo visto – nettamente superiori a quelli degli italiani per la componente maschile e sostanzialmente equivalenti per quella femminile;
  - il peso relativo della popolazione in età lavorativa ( $\gamma = \text{Popolazione in età lavorativa} / \text{Popolazione totale}$ ) è notoriamente più alto tra gli immigrati stranieri (si veda la Figura 6);

allora, se è vero che – come è facile verificare – il contributo medio di un immigrato al PIL, ossia il rapporto tra il PIL complessivamente prodotto dagli immigrati e la loro numerosità totale ( $\rho = \text{PIL} / \text{Popolazione totale}$ ), è dato dal prodotto:

$$\rho = \alpha \times \beta \times \gamma$$

ed è altrettanto verosimile ipotizzare che il prodotto dei tre termini a secondo membro – e quindi il valore di  $\rho$  – sia più alto allorché si parla di immigrati stranieri di quanto non accada per gli italiani, verrebbe da concludere che in termini di contributo alla produzione nazionale un immigrato vale attualmente più di un italiano.

ma domani? Ma siamo certi che in merito al confronto, italiani vs. stranieri, i tre parametri della relazione a supporto di tale affermazione resteranno immutati nel tempo? Quanta parte della maggior produttività degli immigrati è derivante dalla precarietà che spesso accompagna la loro condizione di straniero? Quanto è dovuto alla presenza di deroghe a regole e diritti che si professano invece come inderogabili?

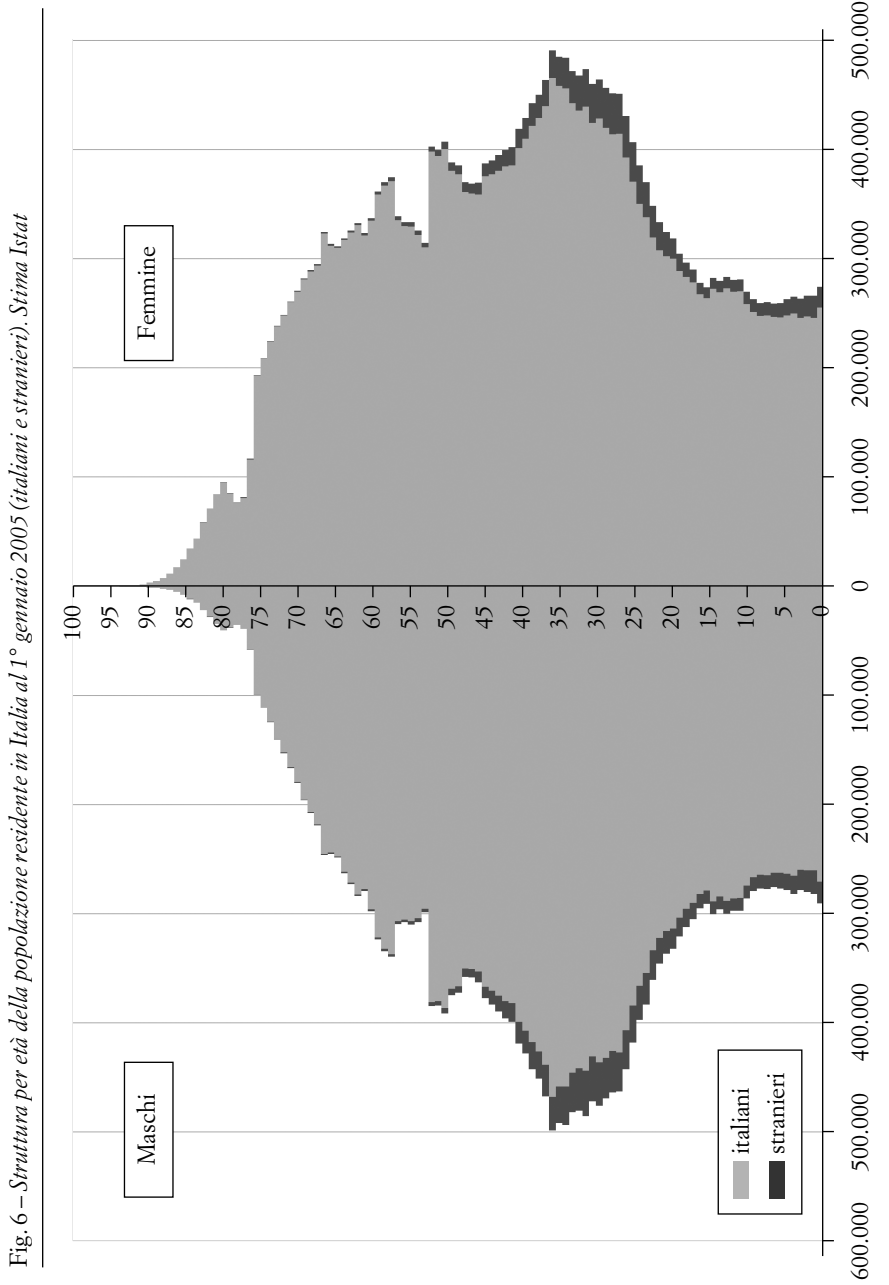


Fig. 6 – Struttura per età della popolazione residente in Italia al 1° gennaio 2005 (italiani e stranieri). Stima Istat

Fonte: elaborazione su dati Istat.

E ancora, la superiorità dei tassi di attività maschili ottenuta al prezzo di livelli di occupazione più elevati in corrispondenza delle età giovanili (quindi a scapito della formazione secondaria e terziaria), così come la massiccia prevalenza della componente in età attiva, non andrebbero messi in conto come aspetti temporanei, legati a una determinata fase storica e destinati ad attenuarsi sul lungo periodo?

In ultima analisi, si ha motivo di ritenere che i punti apparentemente fermi richiamati più sopra – e le conseguenze che logicamente ne derivano – finiranno prima o poi col muoversi.

Che ne sarà allora di una immigrazione privata della tanto enfatizzata “funzionalità economica”, ossia di un elemento centrale nei meccanismi di accettazione sociale dell’immigrazione in Italia?

#### 4. *Diventare cittadini italiani*

Tra il 1991 e il 2004 sono state presentate quasi 206 mila domande di acquisizione della cittadinanza italiana, poco meno di 154 mila *per matrimonio* e più di 52 mila per *naturalizzazione ordinaria* (Tabella 4). Le domande riguardanti cittadini dei Pfp sono state la grande maggioranza: 90% del totale (96% tra quelle per naturalizzazione ordinaria).

L'aumento nel corso degli anni del numero di domande presentate dagli stranieri dei Pfp appare evidente (Figura 7): le richieste di cittadinanza per matrimonio, meno di 4 mila nel 1991, superano le 16 mila nel 2004; quelle per naturalizzazione ordinaria, rimaste abbastanza contenute fino al 1999 (2 mila per anno), registrano negli ultimi tempi una forte accelerazione (quasi 10 mila richieste nel 2004).

crescono  
le domande  
di cittadinanza  
italiana

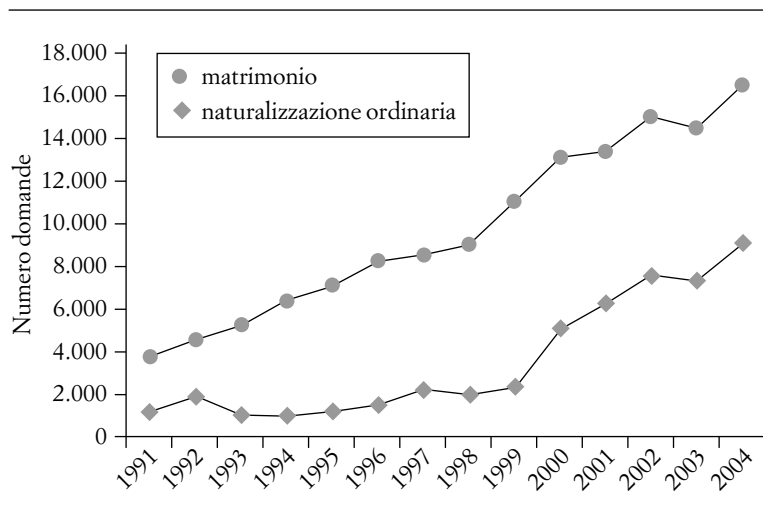


Tab. 4 – *Domande, concessioni e respingimenti della cittadinanza italiana per matrimonio (art. 5) e per naturalizzazione ordinaria (art. 9). Italia, 1991-2004<sup>a</sup>*

Tipo di atto	Totale	Matrimonio	Naturalizzazione ordinaria	% per naturalizzazione ordinaria
Totale stranieri				
1. Domande	205.914	153.617	52.297	25,4
2. Concessioni	125.601	110.317	15.284	12,2
3. Respingimenti	12.677	1.580	11.097	87,5
Stranieri da Pfp				
1. Domande	185.596	135.350	50.246	27,1
2. Concessioni	109.128	94.953	14.175	13,0
3. Respingimenti	11.730	1.526	10.204	87,0

<sup>a</sup> Domande presentate nel periodo di riferimento, mentre le concessioni e i respingimenti comprendono anche gli esiti di richieste presentate prima del 1991 e giunte a definizione tra il 1991 e il 2004.

Fonte: elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

Fig. 7 – *Domande di acquisizione della cittadinanza italiana per matrimonio (art. 5) e per naturalizzazione ordinaria (art. 9) presentate da stranieri dei PFP. Italia, 1991-2004*

Fonte: elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

*Quale è stato l'esito delle domande finora presentate?*

Le richieste di cittadinanza a seguito di matrimonio hanno quasi sempre (95% dei casi) trovato favorevole accoglimento, con un tempo medio di attesa di circa un anno e 4 mesi, ma che per le “coorti” più recenti ha ormai raggiunto i due anni. Meno scontato è l'esito e più lunghi i tempi di attesa per le domande di naturalizzazione ordinaria (si veda la Tabella 5).

Tab. 5 – Domande di cittadinanza italiana per naturalizzazione ordinaria (art. 9) relative a stranieri dei Pfp<sup>m</sup> e loro esito (concessione o respingimento) distintamente per anno di presentazione della domanda. Italia, 1991-2004. Valori assoluti, valori percentuali e tempi medi di concessione e respingimento

Anno di domanda	Domande presentate v.a.	Concessioni		Respingimenti		Da definire <sup>a</sup>		Tempo medio concessioni	Tempo medio respingimenti
		v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%		
< 1991	nd	1.721	–	1.173	–	n.d.	–	–	–
1991	1.206	444	36,8	620	51,4	142	11,8	3,6	2,0
1992	1.970	559	28,4	1.223	62,1	188	9,5	3,2	1,6
1993	1.067	434	40,7	478	44,8	155	14,5	2,7	1,3
1994	1.063	516	48,5	465	43,7	82	7,7	2,7	1,3
1995	1.269	817	64,4	408	32,2	44	3,5	2,4	1,6
1996	1.505	1.021	67,8	417	27,7	67	4,5	2,2	1,9
1997	2.198	1.450	66,0	695	31,6	53	2,4	2,1	1,9
1998	2.035	1.363	67,0	623	30,6	49	2,4	2,0	1,8
1999	2.374	1.500	63,2	736	31,0	138	5,8	2,3	2,1
2000	5.125	2.531	49,4	1.378	26,9	1.216	23,7	2,9	2,4
2001	6.334	1.517	24,0	1.204	19,0	3.613	57,0	2,8	2,2
2002	7.558	288	3,8	647	8,6	6.623	87,6	–	–
2003	7.371	11	0,1	125	1,7	7.235	98,2	–	–
2004	9.171	3	0,0	12	0,1	9.156	99,8	–	–
Totale	50.246	14.175	–	10.204	–	28.761	–	–	–

n.d. = non disponibile; – = non calcolabile.

<sup>a</sup> Ottenute sottraendo alle domande presentate le concessioni e i respingimenti. Il valore riportato sull'ultima riga (quella del totale) non tiene conto delle concessioni e dei respingimenti relativi alle domande presentate prima del 1991.

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Ministero dell'Interno.

La quota dei respingimenti, che interessava circa la metà delle domande avanzate nei primi anni '90, pur essendosi ridotta negli anni seguenti rimane comunque elevata (intorno al 30%). È questa la ragione per cui in tutto il periodo considerato le naturalizzazioni ordinarie hanno rappresentato solo il 13% delle concessioni, pur costituendo il 27% del totale delle domande presentate. C'è da chiedersi se la rilevanza assunta dagli esiti negativi sia dovuta alla mancanza effettiva dei requisiti, alla difficoltà di darne documentazione (ad esempio dimostrare i 10 anni di residenza ininterrotta), oppure al carattere discrezionale della concessione della cittadinanza per residenza [Gallo, Tintori, 2006].

la via stretta  
della  
naturalizzazione  
ordinaria

L'altro aspetto negativo riguarda i tempi di attesa che, anche in caso di esito favorevole, risultano comunque superiori ai due anni. Per le richieste avanzate nel 1991 sono stati addirittura di oltre 3 anni e mezzo. I tempi si sono progressivamente ridotti fino a 2 anni esatti per le domande presentate nel 1998, ma si è successivamente registrata una nuova dilatazione dell'intervallo tra la data di presentazione dell'istanza e quella di concessione, soprattutto in coincidenza con l'incremento delle domande registrato nel 2000 e negli anni seguenti. Infatti, per il periodo 2000-01, nonostante un'ampia parte delle pratiche non sia ancora stata definita (rispettivamente il 24 e il 57%), appare già evidente un allungamento dei tempi amministrativi visto che le domande accolte finora hanno richiesto in media quasi tre anni di attesa. Attesa che risulterà ancora più lunga nel prossimo futuro se al numero inevitabilmente crescente di domande l'amministrazione non risponderà con un adeguamento organizzativo e delle risorse destinate alla definizione delle pratiche.

il nodo  
dei tempi

Allo stato attuale sembrano quindi necessari come minimo 13 anni prima che un extracomunitario possa effet-

tivamente conseguire la cittadinanza italiana: è il tempo corrispondente al caso in cui un immigrato arrivi regolarmente in Italia, si iscriva subito in anagrafe, allo scadere del decimo anno avanzi istanza di naturalizzazione e dopo altri 3 anni ottenga la cittadinanza. È questa la situazione più favorevole ma certamente non la più frequente. In molti casi solo dopo un periodo di irregolarità, in media di due anni, si arriva ad ottenere per regolarizzazione un permesso di soggiorno che consente l'iscrizione anagrafica. Dato che la richiesta della cittadinanza non viene presentata esattamente dopo dieci anni di residenza, si può concludere che, *in base alla legislazione, alle scelte individuali e ai tempi amministrativi, un immigrato che voglia diventare italiano lo diventerà solo dopo aver vissuto in Italia per circa 15-20 anni da straniero.*

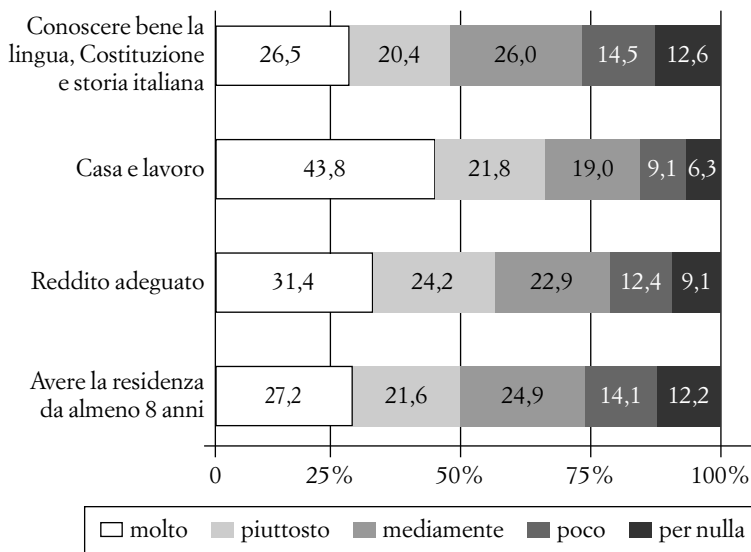
il punto di vista  
degli italiani...

Il dibattito sulla riforma delle norme circa l'accesso alla cittadinanza ha messo in evidenza come il periodo di residenza in Italia necessario per richiedere la naturalizzazione ordinaria (10 anni) risulta il più lungo tra i paesi dell'Ue: un lasso di tempo eguagliato solo da pochi altri paesi d'immigrazione dell'Europa meridionale, dall'Austria, dalla Lituania e dalla Slovenia [Howard, 2005]. A tale riguardo è interessante considerare le opinioni degli italiani e dei diretti interessati. I risultati dell'ultima indagine effettuata dall'Irpps-Cnr sugli atteggiamenti e le opinioni degli italiani verso l'immigrazione mostrano un'ampia disponibilità a concedere la cittadinanza dopo cinque anni di residenza [Bonifazi, 2005]. I favorevoli a un provvedimento di dimezzamento dei tempi previsti dalla legge erano infatti il 71,7% degli intervistati, mentre i contrari costituivano il 25,1% del campione, con un 3,3% di indecisi. La disponibilità al cambiamento risulta quindi largamente maggioritaria. I risultati hanno evidenziato un'associazione tra le posizioni e lo schieramento politico

in cui gli intervistati si sono auto-collocati: era a favore del provvedimento l'80% di chi si definiva di sinistra, il 78% di chi si definiva di centro-sinistra, il 67% di chi si collocava a destra e il 65% di chi si poneva nel centro-destra. Tra coloro che non hanno esplicitato la propria collocazione politica (quasi la metà degli intervistati) i favorevoli al dimezzamento erano oltre il 70%.

Qual è invece l'atteggiamento degli stranieri nei confronti delle norme per ottenere la cittadinanza italiana? Dall'indagine svolta dalla Fondazione ISMU nel 2005 su un campione di 8 mila stranieri presenti in Lombardia emergeva da parte di questi ultimi una diffusa accettazione del requisito di un lungo soggiorno stabile (almeno 8 anni di residenza) quale condizione per ottenere la cittadinanza, visto che poco meno della metà del collettivo lo riteneva molto o piuttosto importante (Figura 8). Va peraltro sottolineato come sia stata più elevata la quota di stranieri intervistati che ritenevano importante avere un reddito adeguato (55,6%) e soprattutto disporre di un'abitazione e di un lavoro (65,6%). Più critico nei confronti dell'ordinamento italiano appariva l'atteggiamento degli intervistati per quanto concerne l'acquisto della cittadinanza italiana da parte dei bambini nati in Italia e di quelli arrivati in giovane età. Quasi l'80% riteneva che i primi dovessero avere un "diritto automatico alla cittadinanza italiana", contro la regola vigente della possibilità di presentare la domanda al compimento dei 18 anni, a condizione di aver risieduto ininterrottamente in Italia fin dalla nascita [Caria et al., 2006]. Per i secondi quasi il 42% degli intervistati riteneva che la normativa più adeguata dovesse essere il diritto alla cittadinanza italiana al compimento della maggiore età, mentre un altro 35,5% ipotizzava la concessione della cittadinanza dopo la scuola dell'obbligo.

... e quello  
degli stranieri

Fig. 8 – *Importanza assegnata dagli stranieri intervistati in Lombardia ad alcuni requisiti per ottenere la cittadinanza italiana in età adulta*

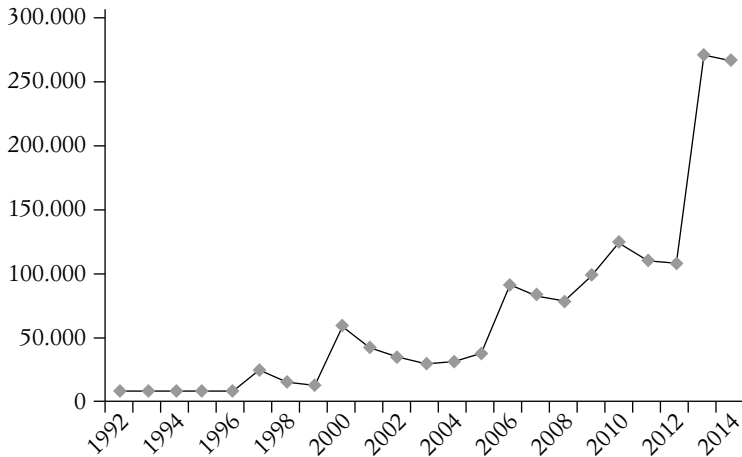
Fonte: indagine Fondazione ISMU 2005 [Caria et al., 2006].

le richieste  
nel prossimo  
futuro:  
una crescita  
esponenziale

Gli stranieri con dieci e più anni di residenza sono destinati ad aumentare sensibilmente nei prossimi anni (Figura 9), così come è destinato a crescere il numero dei figli di immigrati nati in Italia o giunti in tenera età. Anche in assenza di modifiche delle norme vigenti, la pressione demografica sul canale della naturalizzazione ordinaria è comunque destinata a farsi sentire.

In presenza di nuove regole il numero di potenziali nuovi cittadini sarebbe ovviamente ancor più elevato. Da un'apposita elaborazione dei dati ricavati nel corso di un'indagine campionaria recentemente svolta dalla Fondazione ISMU per conto del Ministero del lavoro (Fondazione ISMU, 2006) si identificherebbero circa

Fig. 9 – *Stima del flusso di stranieri dai Pfp che raggiungono i 10 anni di residenza in Italia. 1992 - 2014*



Fonte: elaborazioni su dati Istat.

1.037.000 stranieri che, a seguito della riduzione dei termini da 10 a 5 anni, potrebbero presentare istanza per l'ottenimento della cittadinanza italiana. Ciò significherebbe un innalzamento dello stock dai circa 750.000 residenti ultradecennali ai circa 1.800.000 ultraquinquennali. Oltre a ciò, andrebbero messe in conto nell'immediato ulteriori 300.000 residenti che matureranno un'anzianità quinquennale nel 2007 e altri 200.000 che la matureranno nel 2008<sup>5</sup>.

Naturalmente si tratta di valori del tutto teorici, sia perché non tutti coloro che sono nel nostro paese da lun-

<sup>5</sup> L'ingresso di Romania e Bulgaria nell'Unione Europea (1° gennaio 2007) rappresenta un ulteriore motivo di espansione per il numero di domande potenziali di cittadinanza italiana: con il conseguente cambio di status giuridico – da extracomunitari a neocomunitari – alcune cen-

go tempo sono in possesso dei necessari requisiti di continuità rispetto alla residenza, sia perché non è assolutamente detto che, pur potendolo, siano tutti interessati a diventare cittadini italiani. Se dunque, con maggior realismo, ci si limita a considerare quel 9,8% di immigrati stranieri che sono già in possesso della carta di soggiorno e che vivono altresì con il coniuge e gli eventuali figli – ossia coloro che dimostrano un'anzianità di residenza in Italia almeno quinquennale e un progetto migratorio verosimilmente stabile – lo stock dei potenziali “aspiranti alla cittadinanza” a seguito della nuova normativa scenderebbe a 331 mila unità.

un profilo  
dei potenziali  
nuovi cittadini  
italiani

Al di là del loro numero, cosa possiamo dire del loro profilo socioeconomico? Fissando l'attenzione su quest'ultimo collettivo si ha modo di rilevare, sempre attraverso la rielaborazione dei dati di indagine della Fondazione ISMU [Blangiardo, 2006], i seguenti caratteri:

- una lieve superiorità della componente maschile (53%);
- la significativa prevalenza di marocchini (20%), albanesi (12%) e filippini (7%);
- la sussistenza di una soluzione abitativa generalmente adeguata: il 31% risulta proprietario dell'abitazione in cui vive e il 66% ha una sistemazione in affitto unicamente con i propri familiari);
- il possesso di elevati livelli di scolarità: il 44% è diplomato e il 18% laureato;
- un alto tasso di attività (84% dei casi) con una netta prevalenza di occupati regolari a tempo indetermina-

tinaia di migliaia di persone possono infatti beneficiare della riduzione da 10 a 4 anni di residenza legale necessaria per poter presentare la domanda di naturalizzazione.



- il prolungato possesso di un lavoro regolare (nel 60% dei casi da oltre 5 anni) e la disponibilità di un reddito medio mensile da lavoro di 1139 euro.

La scelta di acquisire la cittadinanza italiana può talvolta risultare difficile e sofferta (anche in presenza del regime della doppia cittadinanza) e non influiscono certo ad attenuare difficoltà e sofferenza psicologica gli adempimenti e le lungaggini burocratiche che accompagnano l'iter di "naturalizzazione ordinaria". I dati statistici mostrano come sia più frequente, oltre che più romantico, sacrificare le proprie origini per amore di un coniuge che spinge a richiedere o che, "bontà sua", porta in dote la cittadinanza italiana. Ma non è anomalo il fatto che il rapporto tra diventare italiani per scelta del cuore e della ragione sia oggi ancora superiore a 2 a 1?

Contenere la crescita della popolazione straniera – lo si è già ricordato – non significa solo contingentare gli ingressi: significa anche non rifiutare o scoraggiare chi abbia legittime motivazioni e adeguati titoli per rinunciare alla condizione di straniero.

Ma ancora una volta va chiamato in causa il "modello di politica migratoria" che si intende perseguire: occorre infatti definire nuovi criteri e nuove regole di accesso alla cittadinanza.

quale modello di politica migratoria per l'Italia di domani?

Non è casuale che le circa mille domande di naturalizzazione ordinaria presentate nei primi anni '90 si siano oggi quasi decuplicate. Così come non sarebbe difficile mettere in evidenza il crescente stock di minori stranieri che stanno avvicinandosi al momento della eventuale opzione per entrare di diritto tra quei giovani italiani di cui già oggi condividono lingua, abitudini, ambizioni e altro ancora.

Quando si mise mano alle regole della cittadinanza ci si immaginava l'intensità delle dinamiche tuttora in atto? Se così non fosse, non converrebbe prendere rapidamente iniziative, sul piano delle norme e delle procedure, per anticipare e gestire il cambiamento?

Avere nuovi italiani che abbiano la convinzione di aver completato un percorso di cittadinanza con il contributo e il favore della comunità ospite e delle istituzioni, non sarebbe un buon modo per far sì che in questo Paese si elevi in media anche "il piacere e l'orgoglio dell'essere italiani"?

### *Riferimenti bibliografici*

- Ambrosini M., Molina S. (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino.
- Blangiardo G.C. (2005), "I processi di immigrazione: dall'illegalità alla regolarizzazione", in Livi Bacci M. (a cura di) *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Giappichelli, Torino.
- Blangiardo G.C. (2006), *I nuovi cittadini*, Fondazione ISMU, Milano.
- Blangiardo G.C., Tanturri M.L. (2004), "Il popolo dei regolarizzati", in Barbagli M., Colombo A., Sciortino G. (a cura di), *I sommersi e i sanati*, Il Mulino, Bologna.
- Blangiardo G.C., Tanturri M.L. (2006), "La presenza straniera in Italia", in Blangiardo G.C., Farina P. (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Bonifazi C. (2005), "Accettazione e rifiuto nelle opinioni degli italiani", in M. Livi Bacci (a cura di), *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Giappichelli, Torino.

- Caria M.P., Codini E., Farina P., Menonna A., Sciortino G., Terzera L. (2006), "Le aree di attenzione", in Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La quinta indagine regionale. Rapporto 2005*, Regione Lombardia, Fondazione ISMU, Milano.
- Fondazione ISMU (2006), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- Gallo G., Tintori G. (2006), "Come si diventa cittadini italiani. Un approfondimento statistico", in G. Zincone (a cura di), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Laterza, Bari, 2006.
- Howard M.M. (2005), "Variation in dual citizenship policies in the countries of the EU", in *International Migration Review*, 39, 3.
- Istat (2005), *Gli stranieri in Italia: gli effetti dell'ultima regolarizzazione*, Statistiche in breve, 15 dicembre, [www.demo.istat.it](http://www.demo.istat.it).
- Zincone G. (a cura di) (2006), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Laterza, Bari.



## Nota sui curatori

Francesco C. Billari è direttore del Centro “Carlo F. Dondena” per la Ricerca sulle Dinamiche Sociali presso l’Università Bocconi, Milano

Gian Carlo Blangiardo è professore ordinario di demografia presso l’Università degli Studi di Milano - Bicocca

Giuseppe Gesano è dirigente di ricerca presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali

Antonio Golini è professore ordinario di demografia presso l’Università di Roma “La Sapienza”

Massimo Livi Bacci è professore ordinario di demografia presso l’Università degli Studi di Firenze

Stefano Molina è dirigente di ricerca presso la Fondazione Giovanni Agnelli, Torino

Alessandro Rosina è professore associato di demografia presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Hanno inoltre collaborato:

Corrado Bonifazi è dirigente di ricerca presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali

Costanza Giovannelli è ricercatore dell’Istat, responsabile dell’indagine sulla mobilità residenziale

Stefania Girone è borsista post-dottorato presso il Dipartimento di Statistica e Matematica Applicata “Diego de Castro” dell’Università degli Studi di Torino

Salvatore Strozza è professore straordinario di demografia presso l’Università di Napoli Federico II

Maria Letizia Tanturri è ricercatore in Demografia presso l’Università degli Studi di Pavia

Laura Terzera è professore associato di demografia presso l’Università degli Studi di Milano - Bicocca

Enrico Tucci è collaboratore tecnico dell’Istat, incaricato del trattamento dei dati sulle acquisizioni di cittadinanza



Finito di stampare nel mese di ottobre 2006  
dalla Tipolito Subalpina s.r.l. in Rivoli (To)  
Grafica copertina di Gloriano Bosio